

Il design applicato alla vita di strada

Laurea Magistrale in Advanced Design | A.A. 2023/24

Dipartimento di Architettura

Alma Mater Studiorum

Università di Bologna

Relatore: Flaviano Celaschi – Correlatore: Diego Pucci

Candidato: Giovanni Fantuzzi | 0001094506

Sessione: 26/03/2025

Cucire Cambiamento

Sommario

Sommario	3
Abstract	4
Introduzione	6
Avvio	8
I numeri	10
Social Implication Design	12
Contesto	16
Sopravvivere in strada	18
Le tipologie di senza dimora	24
Homeless: Portraits of Americans in Hard Times	30
Costruire, abitare, pensare	34
Casi studio	38
Dinamiche	58
Uscite del venerdì sera	60
Interviste	62
If You Lived Here...	68
Scenario di progetto	72
Target	74
Mappa di sistema	78
Vision in Product Design	80
Attori e canali	84
Servizi a Reggio Emilia	86
Laboratorio di cucito	90
Stakeholder map	92
Intervento progettuale	94
Architettura di servizio	96
Zaino e rollbag	100
Bottega	104
Conclusioni	106
Impatti	108
Rischi e Sfide	112
Considerazioni finali	116
Bibliografia	118
Appendice	122
Interviste complete	124
Rigraziamenti	136

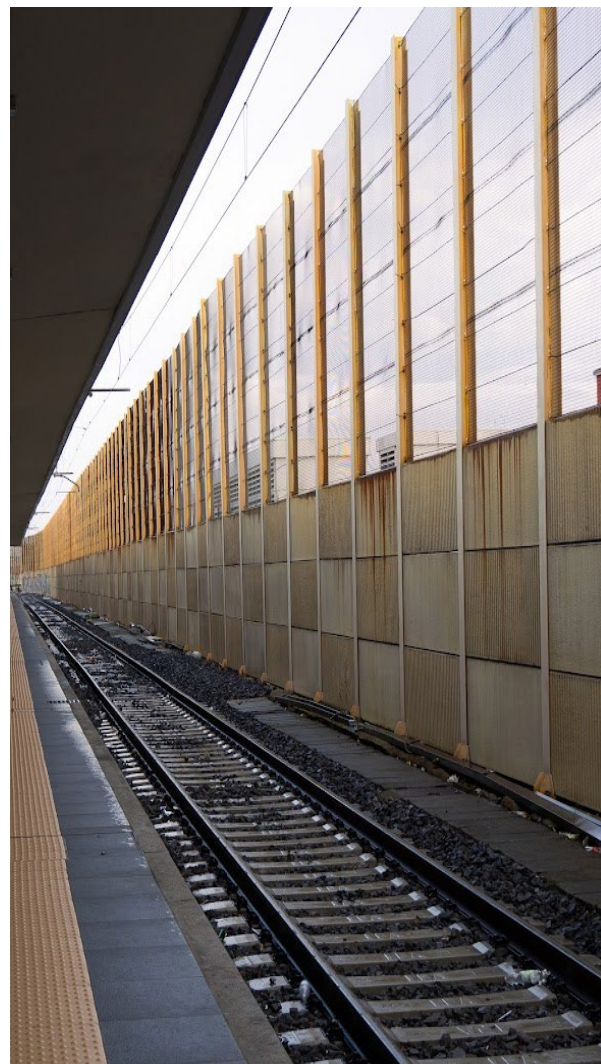
Abstract

Il progetto "Cucire cambiamento" affronta il fenomeno delle persone senza dimora, con particolare attenzione alla condizione femminile e alle donne vittime di tratta.

Partendo dalle strategie spontanee adottate dalle donne per affrontare la vita di strada, il progetto utilizza il design per agevolare e migliorare questo stile di vita, fornendo risorse pratiche e informazioni chiare attraverso un laboratorio di cucito. All'interno del laboratorio, le partecipanti acquisiscono nuove competenze sartoriali e trovano uno spazio sicuro per soddisfare bisogni fondamentali, allontanandosi temporaneamente dalle condizioni rischiose della strada.

Il laboratorio produce zaini modulari contenenti rollbag informative che vengono distribuite direttamente dalle donne coinvolte nel progetto.

Queste rollbag non solo rappresentano strumenti concreti di aiuto, ma creano anche un canale informale ed efficace di contatto con altre donne in difficoltà, facilitando l'accesso ai servizi di supporto.



Il progetto coinvolge attivamente anche la comunità locale, attraverso uno spazio espositivo e commerciale nel centro della città, volto alla sensibilizzazione collettiva sul tema delle donne senza dimora e della tratta. La presenza di questo spazio, insieme

al racconto diretto delle esperienze delle donne partecipanti, mira a ridurre pregiudizi e stimolare una maggiore consapevolezza sociale, incoraggiando la cittadinanza attiva e l'inclusione.

Introduzione

Ogni giorno per cinque anni, dal 2019 al 2024, ho attraversato la stazione di Reggio per salire sul treno diretto a Bologna, attraversando poi la città a piedi e giungendo in Viale Risorgimento, all'università. Ogni giorno nel mio cammino ho incontrato tante persone sedute sul ciglio della strada, alcuni che chiedevano una moneta, altri che dormivano, altri che solo osservavano la gente passare. Il mio sguardo nei loro confronti col tempo è cambiato. Se all'inizio evitavo di guardarli negli occhi per timore, dopo tempo ho iniziato ad osservare e ad interrogarmi sulla loro condizione di vita, immaginandomi spesso al posto loro.

Ed è stato quando ho capito che essere un designer significava progettare per le persone, con le persone, che ho deciso di farlo con loro, viandanti che con niente sono riusciti a costruirsi ciò che per alcuni può essere definita dimora. Cosa li aveva portati lì? Cosa avevano scelto di portarsi con loro? Come avevano fatto in totale assenza di risorse a sopravvivere? Soluzioni progettuali dettate unicamente dalla necessità, dalla funzionalità e dall'assenza di risorse. Volevo imparare da loro, sfruttando i miei strumenti di designer, per incanalare la loro esperienza in un progetto volto a dargli una mano nel loro tortuoso viaggio.

In questa tesi racconto tutte quelle che sono le informazioni che ho raccolto nel mio percorso e come è cambiato il mio modo di osservare il tema dei senza dimora, fino ad arrivare ad una soluzione progettuale, che mi ha portato lontano da quello che inizialmente mi aspettavo come un arrivo.



Avvio

Comprendere il fenomeno delle persone senza dimora significa partire dai numeri, ma anche dalle dinamiche che li caratterizzano. I dati raccolti offrono una fotografia della realtà urbana, mentre il Social Implication Design guida la progettazione verso soluzioni che non si limitano a rispondere ai bisogni immediati, ma che mirano a generare un impatto sociale duraturo.

Avvio

I numeri

I dati raccolti sul fenomeno delle persone senza dimora a Reggio Emilia forniscono una fotografia dettagliata della complessità della situazione. Il sistema di monitoraggio utilizzato nella città è articolato su diversi livelli, che vanno dai servizi basilari di emergenza, come le docce e l'accoglienza temporanea, fino a percorsi strutturati di accoglienza e sostegno sociale di medio-lungo termine. Questi dati vengono principalmente raccolti dal Sistema Informativo Senza Dimora (SISD) e integrati da informazioni provenienti da altri servizi, come la Casa Albergo Comunale, il Segretariato Sociale e i servizi di accoglienza gestiti direttamente dal Comune di Reggio Emilia.

Nel periodo preso in esame, un totale di 88 persone risultano essere prese in carico dai servizi per le dipendenze patologiche, mentre 35 sono quelle seguite dai servizi per la salute mentale. È importante sottolineare che questi numeri rappresentano solo una stima per difetto, essendo disponibili soltanto per persone in possesso di un codice fiscale, quindi registrate ufficialmente dal sistema sanitario MAT.

Il numero totale di persone che ha usufruito almeno di un servizio nell'ultimo anno è di 913 individui, prevalentemente compresi nella fascia d'età dai 26 ai 40 anni (333 persone), seguiti da quelle nella fascia d'età tra i 18 e i 25 anni (97 persone). Questa popolazione senza dimora presenta una prevalenza maschile significativa



Problema: fonte dei dati parziali, non ugualmente accessibili

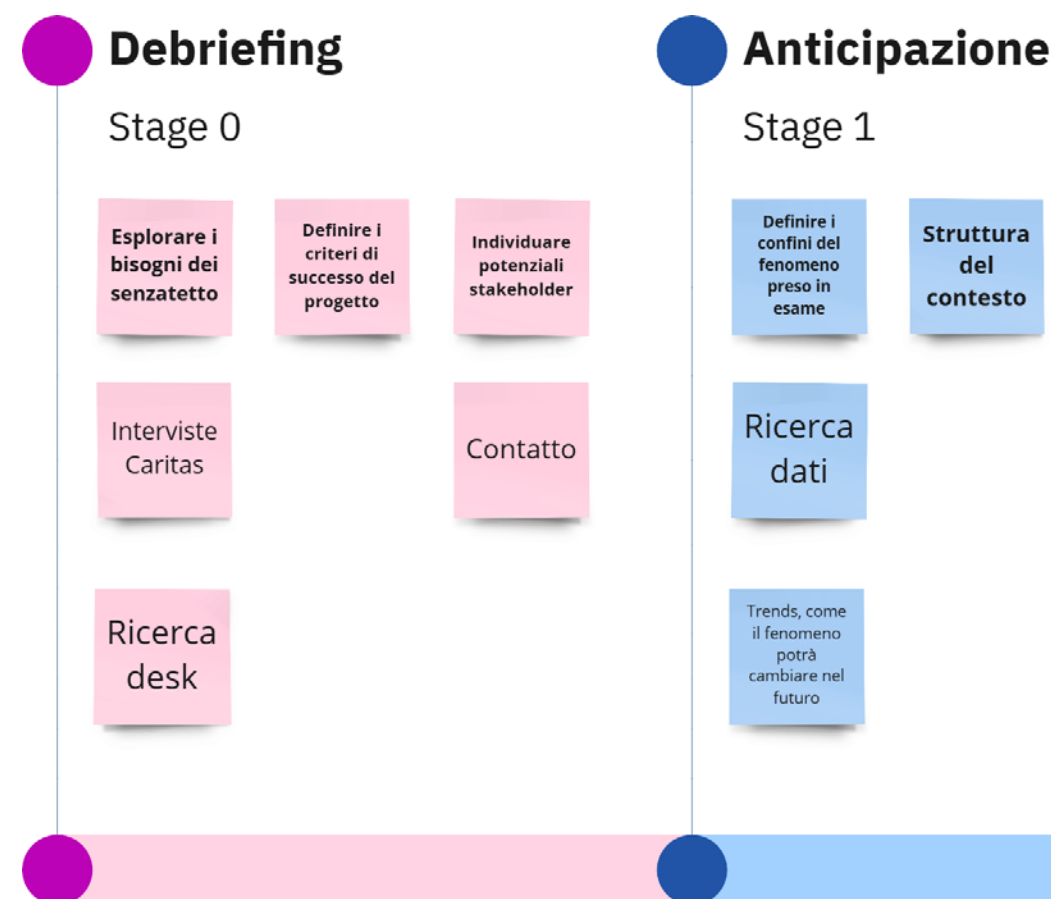
(748 maschi e 162 femmine); inoltre, emerge chiaramente la presenza rilevante di persone straniere. In particolare, le nazionalità più rappresentate sono quella nigeriana e ghanese, seguite da diversi paesi del continente africano e dell'Est Europa.

Questo quadro evidenzia come il sistema assistenziale debba adattarsi alla complessità del fenomeno della grave marginalità, caratterizzato da bisogni diversificati e situazioni

molto eterogenee. Diventa essenziale, dunque, adottare approcci differenziati, capaci di rispondere in maniera mirata a situazioni che vanno dall'emergenza immediata al percorso strutturato di inclusione e autonomia. Allo stesso tempo, emerge la necessità di perfezionare ulteriormente i sistemi di raccolta dati per avere un quadro più completo e affidabile, indispensabile per progettare interventi più efficaci e integrati sul territorio.

Social Implication Design

L'approccio progettuale adottato nella presente ricerca si basa sul metodo del Social Implication Design (SID), sviluppato per guidare il designer nell'affrontare sfide sociali complesse. Questo metodo consente di progettare interventi che non solo rispondano alle necessità individuali degli utenti, ma che siano in grado di generare significati positivi per l'intera comunità. A differenza di un approccio puramente user-centered, il Social Implication Design integra la teoria della mediazione e la teoria del dilemma sociale, partendo dall'idea che il design abbia un ruolo cruciale nel facilitare comportamenti prosociali attraverso prodotti e servizi significativi e coinvolgenti per le persone. L'approccio incoraggia il designer a riflettere sul proprio ruolo sociale, assumendo responsabilità rispetto alle



potenziali conseguenze che il proprio intervento avrà sulla collettività. La metodologia SID si struttura in quattro fasi principali, organizzate in sette passaggi progettuali. Prima ancora di iniziare il

progetto vero e proprio, il metodo prevede una fase preliminare di dialogo (Debriefing), che chiarisce obiettivi e aspettative del cliente e definisce le condizioni per il successo del progetto. Successivamente, nella prima fase (Anticipating the Future), si definisce chiaramente l'ambito di intervento, analizzando fenomeni sociali e identificando fattori e tendenze rilevanti. Questa analisi conduce alla definizione di una visione coerente del contesto futuro in cui l'intervento progettuale avrà senso.

Definizione obiettivi

Stage 2



Nella seconda fase (Goal Setting), si stabilisce l'obiettivo da raggiungere, definendo in modo preciso il comportamento che si vuole incoraggiare negli utenti e le implicazioni sociali connesse. È importante sottolineare che, in linea con questo approccio, il designer deve evitare soluzioni immediate e superficiali, prendendo il tempo necessario per approfondire e analizzare i contesti sociali nella loro complessità. La consapevolezza che nessun singolo intervento può risolvere da solo problemi sociali ampi e complessi è fondamentale; il successo si misura in termini di

piccoli passi positivi e gradualità trasformazioni. La terza fase (Developing the Intervention) prevede un processo iterativo di ideazione, definizione e validazione dell'intervento. Le idee vengono sviluppate e continuamente messe alla prova, valutando criticamente le assunzioni alla base del progetto. Il metodo, dunque, non solo guida il designer nella comprensione del fenomeno sociale, ma lo supporta anche nello sviluppo di un intervento concreto e ben integrato. Applicando questo approccio, il presente

Sviluppo

Stage 3



progetto affronta il fenomeno delle persone senza dimora e, nello specifico, la marginalità delle donne vittime di tratta, generando soluzioni che migliorano non solo la vita quotidiana degli utenti diretti, ma anche la percezione collettiva e l'integrazione sociale. Il Social Implication Design ha permesso così di affrontare il problema della marginalità urbana in modo strutturato e significativo, proponendo un sistema di servizi e prodotti coerente e rilevante sia per le persone coinvolte sia per la comunità locale.

Contesto

Vivere in strada significa adattarsi a condizioni estreme, sviluppando strategie di sopravvivenza e occupando lo spazio urbano in modi spesso invisibili agli occhi della società. Analizzare le diverse tipologie di senza dimora, esplorare le loro storie attraverso la fotografia e riflettere sul concetto stesso di abitare permette di costruire una comprensione più profonda del fenomeno. Attraverso riferimenti teorici e casi studio, si delineano le criticità e le possibili direzioni per un intervento consapevole e mirato.

Contesto

Sopravvivere in strada

Il fenomeno delle persone senza dimora è complesso e in continua evoluzione. Come sottolinea Charlie Barnao nel suo libro *Sopravvivere in strada*, (Barnao, 2004) la vita in strada non è solo una condizione di privazione, ma anche un sistema di adattamento costante, in cui gli individui sviluppano strategie per sopravvivere, procurarsi beni essenziali e gestire la propria salute mentale e fisica. L'autore propone un'analisi sociologica che non si limita a descrivere l'homelessness come una condizione statica, ma come un processo in cui le persone si muovono tra diversi stati di

vulnerabilità, controllo sociale e tentativi di autonomia. Una delle difficoltà principali nell'affrontare il tema è la distanza tra la società e chi vive in strada. Le persone senza dimora non sono soltanto soggetti marginali, ma fanno parte di un sistema che spesso le esclude e le controlla, senza offrire soluzioni strutturali efficaci. La ricerca di Barnao si concentra proprio su questa dinamica, cercando di mediare tra le percezioni della "società normale" e la realtà vissuta dalle persone senza dimora, che spesso vengono trattate come oggetti di intervento piuttosto che come attori con una propria voce.



Gli studi sull'homelessness: uno sguardo storico e internazionale

L'analisi degli studi sull'homelessness mostra differenze significative tra il contesto statunitense e quello italiano. Negli Stati Uniti, la questione della vita di strada ha radici storiche profonde. Sin dalla Guerra Civile Americana, si è assistito alla formazione di comunità itineranti di lavoratori disoccupati, che si

concentravano in aree urbane specifiche, denominate Main Stem o Hobohemia. Questi luoghi fungevano da punti di aggregazione per coloro che si spostavano in cerca di lavoro e rappresentavano una prima forma di insediamento stabile per i senza dimora. Con il tempo, molte di queste aree si sono trasformate nei cosiddetti Skid Row, quartieri caratterizzati da una concentrazione elevata di persone senza fissa dimora, spesso con problemi di salute mentale o dipendenze. La risposta istituzionale negli Stati Uniti ha oscillato tra l'assistenza e la repressione, con politiche che alternavano il supporto abitativo a misure restrittive come l'allontanamento forzato dai centri urbani. In Italia, invece, l'attenzione al fenomeno

*comunità itineranti
di lavoratori
disoccupati.*

dell'homelessness è più recente e meno strutturata rispetto al contesto americano. Gli studi sulle persone senza dimora hanno preso piede soprattutto negli ultimi decenni, con una crescente attenzione alla connessione tra immigrazione e marginalità urbana. La ricerca si è spesso focalizzata su indagini locali e sulle modalità con cui le persone senza dimora interagiscono con i servizi sociali e il contesto urbano. Tuttavia, la raccolta di dati rimane frammentata e la comprensione del fenomeno risente della mancanza di un approccio sistematico a livello nazionale.

Uno degli aspetti più interessanti che emerge dagli studi sull'homelessness è la capacità di adattamento delle persone che vivono in strada. Lontano dall'essere passivi destinatari di aiuti, i senza dimora sviluppano strategie precise per soddisfare i propri bisogni fondamentali. Dalla gestione dei luoghi in cui dormire alla ricerca di risorse per nutrirsi e proteggersi dal clima, queste persone costruiscono reti informali di supporto e condividono conoscenze utili alla sopravvivenza.

La difficoltà di individuare le persone senza dimora, soprattutto le donne, si collega proprio a queste strategie. Come evidenziato da Barnao, molte donne senza dimora evitano la visibilità per ridurre il rischio di violenze e aggressioni, preferendo soluzioni abitative temporanee o il supporto di reti informali piuttosto che rivolgersi ai servizi sociali tradizionali. Questo comportamento contribuisce alla sottostima del numero effettivo di donne homeless e alla difficoltà di sviluppare politiche di intervento mirate.



Fonte: Homeless, Howard Shatz

Le tipologie di senza dimora

Lo studio delle persone senza dimora evidenzia come questo gruppo non sia omogeneo, ma composto da individui con caratteristiche e percorsi di vita molto diversi tra loro. La letteratura in materia conferma che non esiste una categorizzazione univoca condivisa dagli stessi senza dimora, ma piuttosto una serie di tipologie che emergono dall'analisi delle loro condizioni di vita e delle strategie di

sopravvivenza adottate.

Il modello proposto da Barnao si colloca tra due estremi: da un lato, le tipologie "astratte", costruite a partire da criteri teorici e distanti dall'esperienza concreta; dall'altro, le tipologie "folk-elicited", ovvero quelle definite direttamente dagli stessi senza dimora attraverso il linguaggio quotidiano e le distinzioni usate nella vita di strada. La categorizzazione adottata, dunque, nasce dall'interpretazione dei dati raccolti tramite osservazione partecipante e interviste, cercando di rappresentare il più fedelmente possibile la realtà della vita in strada.



Fonte: Pixabay



Tossicodipendenti

Persone con dipendenza da eroina, spesso tra i 25 e i 40 anni, che nei periodi di crisi assumono psicofarmaci e superalcolici. Tendono a organizzarsi in piccoli gruppi e occupano zone specifiche della città vicine ai luoghi di spaccio. In questa categoria rientrano anche coloro che, per procurarsi le sostanze, si dedicano alla prostituzione occasionale.

Spacciatori

Questa categoria include sia gli spacciatori di strada, principalmente immigrati magrebini tra i 20 e i 40 anni, sia gli spacciatori occasionali, ossia persone che iniziano a spacciare solo dopo aver fallito altre strade lavorative. Vi è anche una distinzione tra spacciatori stanziali, che si stabilizzano in una città, e itineranti, che si spostano seguendo circuiti migratori e stagionali. In questo contesto operano anche reclutatori e mediatori criminali, che introducono nuovi migranti vulnerabili nel traffico di droga.

Alcolisti

Gli alcolisti senza dimora si dividono in due principali sottogruppi: coloro che vivono in strada con una dipendenza cronica e coloro che alternano periodi di vita alcolizzata a fasi di tentativi di reinserimento. Alcuni hanno esperienze penali e un passato segnato da piccoli crimini. Tra gli alcolisti si riscontrano spesso episodi di violenza, specialmente nei fine settimana, e dinamiche di esclusione da parte di altri gruppi di senza dimora.

Barboni

Questa categoria comprende persone che vivono in strada da molti anni e sono ben conosciute nella città. Spesso italiani, soffrono di forme estreme di disagio, come disturbi psichiatrici o problemi di dipendenza. All'interno di questa categoria si trovano anche le cosiddette "coppie miste di sopravvivenza", relazioni tra persone senza dimora con ruoli complementari, come barboni e tossicodipendenti o alcolisti.

Gli occasionali

Si tratta di individui che passano brevi periodi in strada a causa di situazioni di emergenza, come sfratti, fughe da comunità di accoglienza o difficoltà temporanee. Tra loro rientrano i giovani senza dimora, spesso attratti dalla vita di strada, e le persone con disturbi psichiatrici gravi che si trovano in strada dopo essere fuggite da strutture di cura. In questa categoria rientrano anche le ex-prostitute che, con l'avanzare dell'età e la perdita di clientela, si trovano a vivere in condizioni di estrema precarietà.

Vagabondi

Persone che scelgono volontariamente una vita itinerante, senza una dimora fissa, per il piacere di viaggiare e sperimentare nuovi luoghi. Spesso accompagnati da cani, sopravvivono grazie a piccoli lavori, elemosina o vendita di oggetti artigianali.

Punkabbestia

Giovani con uno stile di vita nomade e comunitario, spesso accompagnati da cani. Seguono una cultura di protesta, evitando droghe pesanti e vivendo di elemosina. Frequentano principalmente parchi e spazi pubblici e si distinguono per una forte coesione di gruppo e uno stile di vita basato sulla condivisione.

Fonte: Pixabay



Immigrati Stranieri

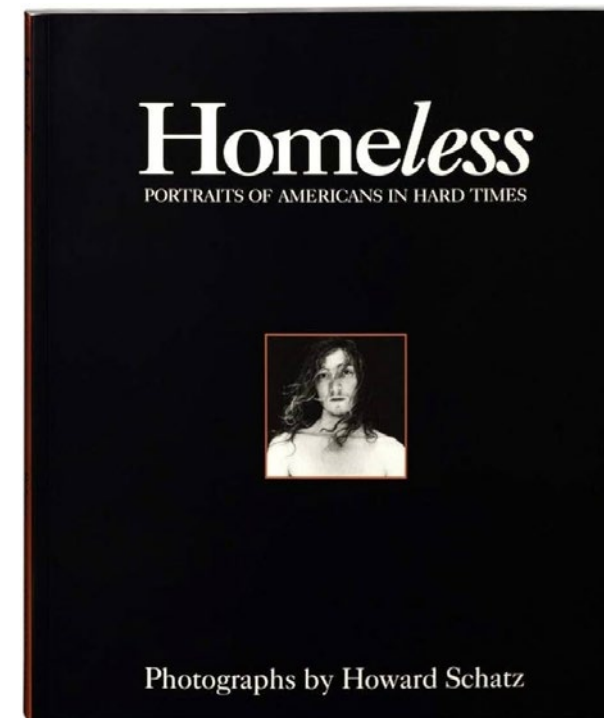
Questa categoria si suddivide in tre sottogruppi:

- **Regolari:** Hanno permessi di soggiorno ma non riescono a trovare alloggi stabili, vivendo in case abbandonate o dormitori.
- **Irregolari:** Senza documenti, esclusi da molti servizi, spesso coinvolti in economie informali o lavori stagionali.
- **Richiedenti asilo:** In attesa di una risposta dalle autorità, spesso bloccati in una situazione di precarietà estrema, con difficoltà burocratiche che impediscono loro di accedere a un'abitazione o a un lavoro.

Homeless: Portraits of Americans in Hard Times

Il libro fotografico “Homeless” di Howard Schatz (1993) racconta l’esperienza del fotografo nel ritrarre le storie dei senza dimora nella città di San Francisco. L’autore ha iniziato frequentando la strada e conversando con le persone, sedendosi sul marciapiede, schiena al muro, spalla contro spalla, facendo domande come “dove dormi?”, “riesci a lavarti?”, “da dove vieni?”, “come fai a mangiare?”.

Successivamente ha iniziato a scattare foto, chiedendo ai senza dimora di mettersi contro un muro a nord, sfruttando la luce indiretta del sole, e appendendo un telo nero con del nastro adesivo dietro di loro. Durante gli scatti chiacchierava e ogni giorno tornava con le foto stampate del giorno precedente in formato 8”x10”. Con il tempo ha avuto modo di conoscere a fondo la vita per strada e contemporaneamente



la voce legata al suo progetto si è diffusa; a quel punto erano le persone ad andare da lui a chiedere di essere fotografate. Ha quindi allestito un piccolo set fotografico e durante le sessioni di scatto faceva delle interviste, registrate su nastro. Dopo diverso tempo ha raccolto il suo operato nel libro, nel quale sono raccontate le storie dei vari senza dimora, affiancate dalla loro foto su sfondo nero. La scelta di scattare su questo tipo di fondale, scorporando il soggetto dal contesto, fa sì che la foto diventi un ritratto e non sia uno scatto giornalistico ritraente la miseria delle persone alla ricerca di pietà. In questo modo il rapporto di fiducia che si instaura tra fotografo e soggetto riesce ad andare oltre alla sfiducia della persona ritratta che teme un secondo fine nella figura del fotografo egoista.



Fonte: Homeless, Howard Shatz

*“Ho scattato queste fotografie
perché avevo bisogno di
osservare.”*

Schatz, infatti, afferma: “Da quando la vista dei senzatetto nelle strade è diventata così comune, abbiamo smesso di notarli. Non

vogliamo essere colti ad osservarli. È più facile continuare a camminare, ad ignorarli, e immaginare che essi non siano lì. Ho scattato queste fotografie perché avevo bisogno di osservare.”.

Costruire, abitare, pensare

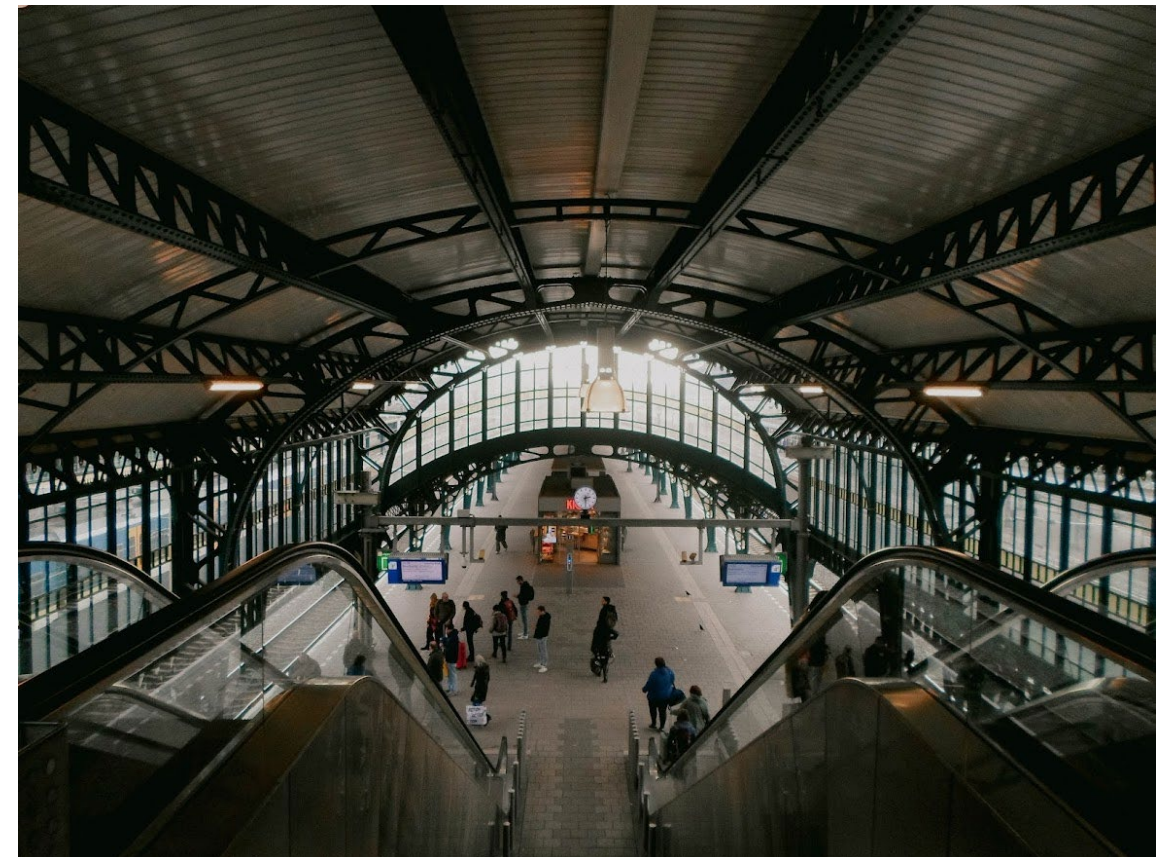
Il fenomeno delle persone senza dimora lascia spazio ad una riflessione profonda sul concetto di abitare, così come espresso da Martin Heidegger nel saggio *Costruire, abitare, pensare*. (Heidegger, 1951) Heidegger supera la visione convenzionale di abitare come semplice occupazione di uno spazio fisico, mostrando come esso sia piuttosto un atto esistenziale che implica custodire, aver cura e rimanere entro la protezione di ciò che ci circonda. L'abitare accade nella misura in cui l'individuo percepisce il proprio ambiente come un confortevole

e rassicurante asilo, una struttura capace di accogliere e assicurare. Secondo Heidegger, l'essere umano (Bauen) sulla terra significa essenzialmente abitare, costruire relazioni profonde con gli spazi che attraversa, anche quando questi non assumono la forma tradizionale di una casa. Ad esempio, un ponte può costituire una dimora poiché accasa il soggiorno degli uomini, pur non essendo un'abitazione nel senso comune del termine.

*“è indifferente contemplare
un tramonto da un **CARCERE**
o da un **palazzo**”*

Seguendo questa riflessione, anche la libertà non può essere interpretata solo come un concetto temporale: essa si realizza anche nello spazio, ed è proprio attraverso lo spazio che la vita degli uomini si rinnova e si esprime. Heidegger invita dunque a sospendere ogni giudizio sullo spazio, superando la distinzione rigida tra luoghi idonei e non idonei all'abitare. Analogamente, per le persone senza dimora la strada può rappresentare un asilo, un ambiente dove, pur nelle difficoltà, riescono a costruire significati, relazioni e strategie di sopravvivenza. In questo senso, riflettere sull'abitare significa confrontarsi profondamente con i bisogni, le mancanze e gli interessi umani che definiscono e condizionano ogni spazio vissuto. Heidegger richiama anche Schopenhauer, sottolineando che la dimensione estetica dell'abitare è un bisogno profondo e primario dell'uomo,

indipendentemente dal luogo che abita. Egli afferma che è indifferente contemplare un tramonto da un carcere o da un palazzo. L'estetica, infatti, diventa un modo per esprimere bisogni e mancanze, manifestandosi come una sorta di auto-suggestione, di illusione necessaria che contribuisce a rendere sopportabile l'esistenza. Perciò, contemplare e vivere l'abitare significa riflettere non solo sulla dimensione pratica dello spazio, ma anche sui bisogni profondi che vi si radicano, sulle esigenze che lo animano e sui significati che l'essere umano vi attribuisce per rinnovare continuamente la propria vita.



Casi studio

Di seguito alcuni casi studio che ho preso in esame, studiandone l'approccio utilizzato per progettare in un contesto complesso analogo. Si tratta di alcuni prodotti e alcuni servizi, tutti con spunti che mi hanno aiutato ad analizzare il tema dei senza dimora.

Fonte: sheltersuit.com





fonte: ulmernest.de

Ulmer Nest

Ambito

Ulmer Nest (designboom, 2021) è una soluzione di emergenza per persone senza dimora che, per diversi motivi, non possono o non vogliono accedere ai dormitori. Si tratta di capsule abitative riscaldate e autosufficienti, progettate per offrire riparo nelle notti più fredde dell'inverno. Il progetto è stato sviluppato da un team interdisciplinare di sei designer e installato nella città tedesca di Ulm nel 2020.

Promotori

Il progetto nasce dall'iniziativa di Patrick Kaczmarek, Florian Geiselhart, Falko Pross, Manuel Schall, Dirk Bayer e Kathrin Uhlig, con l'obiettivo di fornire un'alternativa sicura a chi non riesce ad accedere ai rifugi tradizionali. Le capsule non sono pensate come sostituti dei dormitori, ma come un'ultima risorsa, offrendo protezione dal freddo per chi sceglie di restare all'aperto.

Impatto

Ulmer Nest affronta un problema concreto: molte persone senza dimora evitano i dormitori per paura di furti, violenze o per l'impossibilità di portare con sé animali domestici. Attraverso un design studiato per garantire sicurezza e autonomia, le capsule

*un'ultima risorsa, offrendo
protezione dal freddo*

sono dotate di isolamento termico, ricambio d'aria con scambiatore di calore, sensori GPS, allarmi antifumo e sistema di chiusura sicuro. La struttura è realizzata in legno e metallo, materiali scelti per durabilità, facilità di pulizia e sostenibilità.

Il progetto si inserisce nella discussione su soluzioni abitative temporanee e sulla necessità di alternative ai dormitori tradizionali, dimostrando come il design possa rispondere in modo concreto ai bisogni delle persone senza dimora senza imporre modelli di assistenza rigidi.

Fortuna critica

Dopo l'installazione dei primi prototipi nel 2020, Ulmer Nest ha attirato l'attenzione internazionale, diventando un esempio di come l'architettura possa essere impiegata per affrontare emergenze sociali. L'iniziativa ha ricevuto ampia copertura mediatica e ha stimolato dibattiti sull'integrazione di soluzioni tecnologiche nel supporto alle persone senza dimora. Il team di progettazione spera di espandere il sistema, installando le capsule in altre città per testarne l'efficacia su scala più ampia.

Sheltersuit

Ambito

Le Sheltersuit sono giacche a vento che possono essere utilizzate come sacco a pelo dalle persone bisognose che vivono per strada.

Le Sheltersuit sono una soluzione

innovativa per affrontare il problema dei senzatetto. Inventate da Bas Timmer, attualmente trentenne, queste giacche a vento sono realizzate con materiali altamente isolanti che possono facilmente trasformarsi in sacchi a pelo, garantendo calore e impermeabilità anche nelle condizioni più estreme. Nell'articolo pubblicato su Designboom di Sofia Lekka Angelopoulou (2020) si possono individuare le principali features del prodotto, disegnato dal fashion designer olandese, quali un ampio cappuccio, una sciarpa integrata, ampie tasche, polsini resistenti e antivento, sacco a pelo con cerniera, tessuto antivento e uno zaino dove può essere riposta la giacca quando non è necessaria.

giacche a vento che possono essere utilizzate come sacco a pelo

Nella pagina web del German Design Award (2018) viene sottolineato l'utilizzo da parte di Timmer di avanzi e di scarti delle industrie tessili per la produzione delle tute. Questi scarti vengono cuciti da rifugiati siriani e persone svantaggiate, offrendo loro un'opportunità di lavoro e di reintegrazione sociale. Fino ad oggi, più di 12.000 Sheltersuit sono stati prodotti nel centro di Enschede, nei Paesi Bassi, riciclando 21 tonnellate di stoffa e creando 112 posti di lavoro. Queste tute sono state distribuite non solo ai senzatetto nei Paesi Bassi, ma anche in altre città europee come Berlino, Edimburgo e persino ai rifugiati nel campo di Lesbo.

Nell'intervista al designer del progetto NDW SxSw 2019 - Stories Sheltersuit (2019) vengono evidenziate le nobili intenzioni dello studio di progettazione e l'organizzazione di un intero sistema che parte da un processo di upcycling,

un intero sistema che parte da un processo di upcycling

passando per il volontariato e arrivando alle mani delle persone più bisognose. Infatti, Bas Timmer ha sviluppato questa idea dopo la morte per ipotermia del padre di un suo amico senza fissa dimora; l'intera attività si basa su donazioni e contributi.

L'importanza del lavoro di Timmer non può essere sottovalutata. Oltre a fornire protezione fisica alle persone vulnerabili, la sua iniziativa offre anche una speranza di miglioramento delle loro condizioni di vita. La combinazione di utilizzo di materiali riciclati, coinvolgimento della comunità locale e focus sull'empowerment individuale rende il progetto dei Sheltersuit un esempio straordinario di come l'innovazione sociale possa fare la differenza nel mondo.



Fonte: sheltersuit.com

Promotori

Gli attivatori del progetto Sheltersuit includono Bas Timmer, il creatore dell'idea, e il team di produzione composto principalmente da rifugiati e persone svantaggiate della comunità locale di Enschede, nei Paesi Bassi. Collaborazioni con aziende tessili e organizzazioni non

governative forniscono supporto finanziario e le pubbliche amministrazioni locali supportano l'iniziativa attraverso incentivi e regolamentazioni. Le start-up e le organizzazioni di sensibilizzazione si occupano invece della promozione e della diffusione del progetto.

creazione di posti di lavoro

Impatti

Il progetto Sheltersuit ha generato una serie di esiti e di impatti significativi su diversi livelli come evidenziato nell'articolo di Vogue (2022). A livello individuale, ha fornito riparo e protezione a migliaia di persone senza tetto, migliorando la loro sicurezza e il loro benessere. La partecipazione dei rifugiati e delle persone svantaggiate alla produzione dei Sheltersuit ha contribuito alla loro reintegrazione sociale e lavorativa, offrendo loro un senso di dignità e appartenenza. A livello comunitario, l'iniziativa ha promosso la solidarietà e l'empowerment, coinvolgendo la comunità locale nel supporto ai senza tetto e nel riciclo dei materiali tessili. Inoltre, il progetto ha avuto impatti positivi sull'ambiente, riducendo il rifiuto tessile e promuovendo l'economia circolare. Le conseguenze del progetto si riflettono in un miglioramento tangibile della qualità della vita per i beneficiari diretti dei Sheltersuit e per le comunità coinvolte. Il progetto infatti incarna a pieno in concetto di Social Implication Design esposto nel libro Delft Design Guide (2014), dove vengono evidenziati i cambiamenti innescati in ambito economico, con la creazione di posti di lavoro e la promozione di pratiche di produzione sostenibile. Socialmente, il progetto ha favorito la coesione sociale e la sensibilizzazione sulla questione dei senza tetto mentre culturalmente ha promosso valori di solidarietà e inclusione.



Fonte: sheltersuit.com



Fonte: sheltersuit.com

Fortuna critica

Il progetto Sheltersuit ha ricevuto una significativa attenzione e riconoscimento da parte dei media e della comunità accademica. È stato oggetto di numerosi articoli e reportage pubblicati su riviste, giornali online e programmi televisivi in tutto il mondo. Tra gli articoli più rilevanti, si individua quello del The New York Times (2021), che ha evidenziato l'importanza del progetto nel fornire una soluzione innovativa per

affrontare il problema dei senza tetto, sottolineando il suo impatto sociale e ambientale.

Il progetto Sheltersuit si inserisce in un dibattito critico più ampio sul design sociale e responsabile. Viene spesso citato come esempio di come il design possa essere utilizzato per affrontare problemi reali e promuovere il cambiamento sociale positivo.

Ragazza

"Ragazza" («Ragazza e.V.», s.d.) è un centro di contatto e rifugio a bassa soglia situato nel distretto di St. Georg, ad Amburgo, rivolto alle donne che fanno uso di droghe e sono coinvolte nella prostituzione. Questo spazio rappresenta un esempio significativo di intervento integrato che combina servizi di sopravvivenza, consulenza e riduzione del danno, offrendo un ambiente sicuro e accogliente per le donne in condizioni di estrema marginalità. La sua struttura è pensata per rispondere alle esigenze immediate delle ospiti, ma anche per fornire strumenti che possano supportarle nella costruzione di percorsi di vita alternativi.

Il cuore del progetto è la caffetteria, uno spazio organizzato come un piccolo salotto, che funge da primo punto di contatto. Qui le donne possono incontrarsi, riposarsi e accedere a beni essenziali in un ambiente protetto e privo di giudizio. L'approccio di "Ragazza" è basato sulla fiducia e sulla riservatezza, permettendo alle ospiti di usufruire dei servizi in modo anonimo e senza vincoli, rispettando le loro scelte e il loro tempo.

Il centro fornisce un'ampia gamma di servizi orientati alla sopravvivenza: pasti e bevande, spazi per riposare e dormire, docce e lavanderia, distribuzione di vestiti puliti e di strumenti per un consumo più sicuro di sostanze. Le donne possono accedere a

Fonte: ragazza-hamburg.de



*non si limita ai **bisogni** immediati, ma include anche un'importante dimensione **sanitaria** e di supporto **psicologico***

siringhe sterili, preservativi, lubrificanti e ricevere informazioni su riduzione del danno, sessualità sicura, prestazioni sociali e opportunità abitative. Un aspetto particolarmente innovativo è la presenza di una struttura controllata per l'uso di droghe, dove le donne possono consumare sostanze in condizioni igieniche e sicure, con il supporto di personale qualificato.

L'intervento di "Ragazza" non si limita ai bisogni immediati, ma include anche un'importante dimensione sanitaria e di supporto psicologico. Il centro offre trattamenti per ferite e infezioni, vaccinazioni, cure ginecologiche primarie e consulenze mediche, con la presenza di un medico donna disponibile due volte

a settimana. Questo approccio multidimensionale risponde alla necessità di integrare assistenza sanitaria, tutela della salute sessuale e supporto sociale all'interno dello stesso spazio, garantendo un accompagnamento più efficace per le donne che vi accedono.

Il modello di "Ragazza" riconosce inoltre la stretta relazione tra condizione di senzatetto e vulnerabilità femminile. Per questo motivo, durante gli orari di apertura

Fonte: Homeless, Howard Shatz



il centro mette a disposizione quattro letti di emergenza per le donne che necessitano di un momento di ristoro dalla vita di strada, offrendo loro una pausa temporanea in un ambiente protetto.

Il team di "Ragazza" è composto esclusivamente da personale femminile, tra cui assistenti sociali, infermiere, personale di pulizia e studenti impiegati come assistenti educativi. Questa scelta sottolinea l'importanza di un ambiente costruito su un approccio di genere, che garantisce alle ospiti uno spazio privo di dinamiche di potere e di controllo maschile, spesso alla base delle loro esperienze di sfruttamento.

Il modello di intervento adottato da "Ragazza" rappresenta un esempio efficace di come un centro a bassa soglia possa fornire un supporto concreto e multidimensionale alle donne in strada, senza imporre percorsi obbligati ma offrendo strumenti reali per la riduzione del danno e il miglioramento delle loro condizioni di vita. L'integrazione tra accoglienza, servizi di base, assistenza medica e spazi per la cura di sé crea un ambiente che va oltre la semplice risposta emergenziale, ponendo al centro la dignità e l'autodeterminazione delle donne coinvolte.

MyPowerbank

MyPowerbank, (Hahn, 2023) progettato da Luke Talbot, è un caricatore portatile che permette alle persone senza dimora di ricaricare il telefono sfruttando le biciclette Santander di Londra. Il dispositivo si aggancia alla catena

della bici e, pedalando all'indietro, attiva una dinamo che genera elettricità, accumulata in una batteria interna. In 25 minuti si ottiene una carica completa. Il progetto nasce da interviste con persone senza dimora, evidenziando come lo smartphone sia essenziale per accedere a servizi digitali, ma la ricarica resti una sfida costante. Talbot ha sviluppato un design discreto, con materiali riciclati e un guscio stampato in 3D, riducendo il rischio di furti e facilitandone la distribuzione attraverso ONG. Ispirato ai rifugi urbani di Michael Rakowitz,



fonte: teknoring.com

MyPowerbank sovverte l'uso dell'infrastruttura cittadina per rispondere a un'esigenza reale. Dopo aver vinto il MullenLowe NOVA Award, Talbot sta lavorando alla produzione su larga scala, stimando un costo di 3 sterline per unità, con un sistema di riparazione e redistribuzione per massimizzarne l'impatto sociale.

Drug Consumption Rooms

Le stanze del consumo di droga (Drug Consumption Rooms - DCRs) sono spazi regolamentati e monitorati che offrono un ambiente sicuro in cui le persone possono consumare sostanze sotto la supervisione di personale sanitario e sociale, riducendo i rischi legati all'uso di droghe in condizioni di precarietà. Il modello si inserisce in

un più ampio quadro di riduzione del danno, strategia che punta a limitare le conseguenze negative dell'uso di sostanze, senza imporre necessariamente l'astinenza immediata. (European Monitoring Centre for Drugs and Drug Addiction. & C EHRN., 2023)

Gli obbiettivi delle stanze del consumo sono:

Migliorare la salute delle persone che fanno uso di droghe

Migliorare la salute pubblica

Rispondere a problemi di ordine pubblico e sicurezza

I risultati che ci si aspetta di ottenere sono:

- Miglioramento dei servizi pubblici in aree vicine ai mercati della droga; meno uso pubblico; meno rifiuti.
- Maggiore accesso delle persone che

fanno uso di droghe ai servizi di assistenza sanitaria, in particolare (in loco) assistenza sanitaria di base e mentale, trattamento sanitario, tra cui programmi di trattamento basati sull'evidenza.

- Migliore integrazione sociale di persone che fanno uso di droghe promuovendo l'accesso ai servizi sanitari e sociali, compresi alloggio e sostegno economico-abitativo
- Migliorare la situazione per residenti locali, fornendo servizi di mediazione per affrontare preoccupazioni e problemi.

L'esperienza delle DCRs ha dimostrato effetti positivi sulla salute pubblica e sulla sicurezza urbana. La possibilità di consumare sostanze in un ambiente controllato ha ridotto i decessi per overdose e la diffusione di malattie infettive come HIV ed epatiti. Inoltre, il monitoraggio da parte di personale specializzato consente un primo contatto con le persone che fanno uso di droghe, facilitando l'accesso ai servizi di supporto e ai programmi di trattamento. Uno dei punti centrali del modello delle DCRs è la funzione di presidio sociale e sanitario

che questi spazi assumono, andando oltre la semplice fornitura di un luogo sicuro per il consumo. Le DCRs operano infatti come punti di accesso ai servizi di assistenza, consentendo di intercettare persone che altrimenti rimarrebbero escluse dai percorsi di cura. Questo aspetto è analogo alle unità di strada che operano nel contesto della grave marginalità, dove il primo contatto con i senza dimora è spesso la chiave per indirizzarli verso percorsi di supporto. Un altro elemento evidenziato nelle annotazioni è il dibattito sulle resistenze culturali e politiche rispetto all'implementazione di tali servizi. Così come i dormitori o i presidi per senza dimora sono spesso oggetto di contestazioni da parte delle comunità locali, anche le stanze del consumo sicuro vengono percepite come strutture che potrebbero incentivare comportamenti devianti o attirare nuove persone in situazioni di dipendenza. In realtà, gli studi dimostrano che le DCRs non aumentano il consumo di droga, ma lo rendono meno pericoloso e favoriscono percorsi di reinserimento sociale. Questo riflette una tensione comune tra politiche di ordine pubblico e politiche di salute pubblica, che si manifesta anche nelle strategie di gestione della marginalità estrema. Infine, il modello delle DCRs mette in discussione l'approccio repressivo alla tossicodipendenza, proponendo un'alternativa basata sulla riduzione del

danno e sull'empowerment dell'individuo. Anche nel contesto dell'assistenza ai senza dimora, il passaggio da interventi emergenziali a strategie più strutturate di accompagnamento e autonomia rispecchia questa logica. L'efficacia delle DCRs dimostra che un approccio inclusivo e non punitivo può produrre risultati concreti, riducendo l'impatto sociale delle problematiche legate alla droga e offrendo opportunità di cambiamento a chi si trova in situazioni di estrema vulnerabilità. L'analisi di questo modello permette quindi di riflettere sulla necessità di spazi di assistenza

flessibili e accessibili, non solo per le persone che fanno uso di droghe, ma anche per altre categorie a rischio di esclusione sociale. La riduzione del danno non è solo una strategia sanitaria, ma una visione più ampia che riconosce la complessità delle situazioni di vulnerabilità e propone risposte che partono dai bisogni reali delle persone.

Dinamiche

Le vite delle persone senza dimora si intrecciano con quelle di chi prova a tendere loro una mano, tra incontri notturni, dialoghi sul campo e racconti che rivelano realtà complesse e spesso inaspettate. Le interviste e le esperienze dirette offrono uno sguardo ravvicinato sulle dinamiche della vita in strada, mentre il confronto con altre prospettive permette di ampliare la comprensione del fenomeno e delle sue possibili trasformazioni.

Dinamiche

Uscite del venerdì sera

Il venerdì sera alle 21:15 mi sono trovato con il gruppo Caritas per portare da mangiare ai senza dimora. Il vero obbiettivo delle uscite, composte dal massimo di dieci persone, è stato quello di stringere un legame con le persone che trascorrono la loro vita sulla strada, per ottenere la loro fiducia e potergli dare un aiuto o semplicemente scambiare due chiacchiere di compagnia. Le uscite, a cui ho partecipato durante i mesi invernali, iniziavano con la preparazione di una ventina

di buste di plastica contenenti acqua, fazzoletti, un toast, un uovo sodo, un frutto e un dolce, con al seguito la lettura di un passo del vangelo e una preghiera. Partendo dal parcheggio di Piazzale Europa, vicino alla stazione degli autobus di Reggio Emilia, ci si spostava a piedi verso i binari del treno. I senza dimora incontrati appartenevano a diverse etnie: alcuni provenienti dall'est Europa, altri dal continente africano, altri dall'Italia meridionale. Il contatto con queste persone avveniva con un saluto, offrendo del tè caldo, distribuito da un thermos. Alcuni di questi erano già coricati e di conseguenza non davano risposta. In tal caso la busta veniva lasciata al fianco del sacco a pelo dentro il quale stavano dormendo. Altri accettavano con piacere cibo e bevanda, scambiando due chiacchiere, raccontando degli eventi più disparati: vincite alla lotteria grazie a biglietti trovati nella spazzatura, furti subiti, animali addomesticati, discussioni con le forze dell'ordine. Alcuni di essi nel giro di pochi giorni sarebbero stati accolti nel dormitorio, ad altri avrebbero bruciato il camper nel quale dormivano. Ogni tanto abbiamo ricevuto la richiesta di indumenti, di lamette per la barba, di preservativi, di coperte o giacche,



fonte: thecity.nyc

e per questo giravamo quasi sempre con alcuni articoli da donare come indumenti o sacchi a pelo. È capitato che alcuni senza dimora ci allontanassero, chiedendoci di non tornare, o si comportassero in modo bizzarro a causa dell'alcool, ma non siamo mai stati aggrediti in alcun modo e tutte le persone che abbiamo incontrato sono sempre state cortesi. La maggior parte delle persone che dormivano nella zona stazione dormivano in gruppo, mentre nelle zone più lontane abbiamo incontrato ragazzi che vivevano isolati, sotto porticati o vicino a case abbandonate. Avendo visitato zone vicino ai binari abbiamo incontrato molte persone che si spostavano in treno di città in città, cercando lavoro o spostandosi in giornata nella zona di Reggio – Modena – Bologna. L'esperienza di volontariato mi ha permesso di osservare da vicino il fenomeno e interagire direttamente con i senza dimora, facendomi rendere conto effettivamente delle loro condizioni di vita, delle problematiche a cui sono abituati a far fronte e soprattutto al freddo che devono sopportare ogni notte.

Interviste

Di seguito sono state raccolte e analizzate in modo dettagliato le informazioni emerse da una serie di interviste condotte con operatori, volontari ed esperti attivamente impegnati nel supporto alle persone senza dimora a Reggio Emilia. Le interviste sono state riorganizzate per temi comuni, al fine di offrire una panoramica completa delle criticità, delle strategie e delle diverse visioni operative che caratterizzano gli interventi sociali sul territorio. Attraverso la voce diretta degli operatori emergono chiaramente non solo le difficoltà materiali e logistiche, ma anche la complessità delle dinamiche relazionali, le specifiche vulnerabilità di genere e le sfide poste dalla comunicazione e dalla percezione sociale del fenomeno. Le singole interviste sono riportate in appendice.

Approccio operativo e strategie di contatto

In passato, i centri di ascolto aspettavano che i senza dimora si rivolgessero autonomamente ai servizi. Oggi, invece, prevale un approccio più diretto e proattivo, adottato da organizzazioni come la Caritas, che inviano volontari nei luoghi più frequentati dai senza dimora (bar, giardini, stazioni ferroviarie). Questo approccio mira a creare relazioni dirette e personali, chiamando le persone per nome e intercettandone concretamente i bisogni. L'obiettivo principale diventa quindi la costruzione di un rapporto di fiducia duraturo, anche accettando i rifiuti senza forzare il cambiamento, ma rispettando tempi e scelte individuali. Secondo questa logica, la vita di strada non rappresenta una passività assoluta: i senza dimora hanno spesso una routine precisa, si muovono tra punti strategici come mense, servizi emergenziali e luoghi dove riescono ad ottenere risorse o denaro. Attivare un nuovo servizio implica quindi inevitabilmente modificare queste routine e cambiare la loro “mappa urbana”.

Dinamiche di vita, spazio urbano e percezione della sicurezza

La percezione di sicurezza è cruciale per chi vive in strada. Alcuni scelgono l'isolamento per una forma estrema di libertà personale, evitando contatti con i servizi e preferendo spazi isolati come scantinati o case abbandonate, mentre altri scelgono la visibilità per avere una protezione indiretta, sostando in gruppi in luoghi più frequentati e visibili al pubblico. Queste dinamiche si legano anche alla percezione degli spazi urbani. Alcuni luoghi

pubblici, come le stazioni ferroviarie, sono spazi non regolamentati economicamente, a differenza di piazze centrali dove è spesso necessario pagare per sedersi. Tali ambienti attraggono persone senza dimora e stranieri, creando reti sociali informali. Tuttavia, la pianificazione urbana raramente considera queste dinamiche spontanee: gli spazi sono generalmente progettati per funzioni specifiche, che spesso contrastano con le esigenze reali dei senza dimora. Un esempio significativo sono le ex Officine Reggiane, dove gruppi di migranti ghanesi cucinavano in modo tradizionale, trasformando quello spazio industriale abbandonato in una forma alternativa e temporanea di casa.

Problematiche specifiche delle donne e vulnerabilità di genere

Le donne senza dimora rappresentano una minoranza (circa il 17% della popolazione homeless rilevata a Reggio Emilia) e vivono condizioni di particolare vulnerabilità. L'aumento del consumo di crack ha coinciso con un incremento della presenza femminile in strada e con l'aumento della violenza contro di esse, come dimostra l'episodio avvenuto a Reggio Emilia in via Melato nel Natale 2024, quando una donna straniera è stata violentata da cinque uomini.

La violenza subita dalle donne senza dimora è raramente denunciata, per paura di ritorsioni o per la difficoltà di trovare alternative sicure. La loro sessualità viene costantemente mediata dal ricatto, dall'accesso alle sostanze e dalla violenza. Diviene quindi essenziale offrire formazione sulla consapevolezza del consenso e dell'autodifesa personale.

Il racket della prostituzione: il ruolo delle madame e il debito

Molte delle donne straniere coinvolte nella prostituzione arrivano con un debito di circa 30.000 euro, che generalmente riescono a pagare in tre anni coprendo affitto, cibo e spese quotidiane. Le madame esercitano il controllo diretto su queste donne, intercettandole al loro arrivo in stazione e utilizzando il rito voodoo come strumento psicologico di intimidazione e controllo. Durante il rito, le ragazze bevono sangue di gallina e lasciano capelli, unghie e sangue mestruale, facendo un giuramento di fedeltà: se non ripagheranno il debito, subiranno terribili conseguenze. Negli ultimi

anni, tuttavia, alcune autorità religiose in Nigeria hanno dichiarato pubblicamente che i rituali non hanno più effetto, permettendo a molte ragazze di trovare il coraggio per liberarsi dallo sfruttamento. Tuttavia, questo tipo di intimidazione resta molto radicato. Molte donne finiscono a Reggio Emilia perché fatte scendere dai controllori dei treni (chiamati da loro “biglietto prego”) in quanto prive di biglietto, ritrovandosi vulnerabili e facilmente intercettabili dalle madame o dai loro intermediari. Il fenomeno della prostituzione indoor, inoltre, è aumentato significativamente dopo il Covid.

Criticità dell'accesso ai servizi e problematiche quotidiane

Le difficoltà quotidiane dei senza dimora sono molteplici. A livello pratico, emerge il problema della distribuzione dei beni: i materiali forniti spesso sono poco adeguati (ad esempio, sacchi a pelo troppo pesanti o tende inadatte alla vita itinerante) e diventano oggetto di scambio, rendendo difficile una gestione equa. Un'altra difficoltà significativa è rappresentata dall'igiene personale e dalla gestione dei vestiti. La mancanza di servizi igienici gratuiti e disponibili h24, e l'assenza di lavanderie, porta molti a lavarsi nelle fontane pubbliche e a sostituire continuamente gli abiti invece di lavarli. Il mercatino dell'usato "Nuovamente" cerca di arginare questo problema distribuendo indumenti puliti.

Criticità nei servizi di accoglienza e modelli abitativi

Esistono vari modelli di accoglienza, come Housing First, in cui viene fornita una sistemazione stabile a persone con un reddito minimo, accompagnandole nel percorso di autonomia abitativa. Tuttavia, spesso l'accesso ai dormitori è complicato, molti sono riservati agli uomini, e l'accoglienza è limitata a brevi periodi. Ad esempio, in Austria esistono strutture in cui le donne possono stare durante l'intera giornata, mentre in Italia la maggior parte delle strutture le obbliga a uscire la mattina presto, esponendole nuovamente a rischi.

Comunicazione, percezione pubblica e politiche sociali

Uno dei principali ostacoli agli interventi sociali efficaci è la percezione pubblica della marginalità urbana, spesso negativa e stigmatizzante. I media tendono a diffondere informazioni distorte, come la presunta mancanza di posti letto, generando ostilità tra i cittadini. È emersa la necessità di una comunicazione più incisiva, che chiarisca gli interventi attuati e contribuisca a creare una cultura meno ostile. Un esempio positivo di comunicazione efficace e provocatoria è quello adottato da Open Arms, capace di stimolare dibattito e consapevolezza. Parallelamente, si segnala l'importanza di mappare chiaramente i servizi disponibili sul territorio, facilitandone l'accesso sia per i senza dimora sia per la cittadinanza che desidera aiutare.

If You Lived Here...

Il progetto If You Lived Here... (1989) di Martha Rosler nasce come un'iniziativa artistica e sociale volta a portare l'attenzione sull'emergenza abitativa e sulle disuguaglianze urbane. Ispirato a un'insegna pubblicitaria immobiliare che l'artista vedeva da bambina nel Queens, il progetto si sviluppa come una serie di mostre, incontri e dibattiti pubblici, con l'obiettivo di creare consapevolezza critica e coinvolgere direttamente le comunità colpite da questi problemi. A differenza di un'esposizione tradizionale, If You Lived Here... si configura come uno spazio di

partecipazione attiva, in cui artisti, attivisti e cittadini collaborano per analizzare le cause della crisi abitativa e immaginare possibili soluzioni. Il progetto non si esaurisce con le mostre del 1989, ma evolve nel tempo, adattandosi a nuovi contesti e continuando a stimolare il dibattito attraverso forum, letture pubbliche e pubblicazioni dedicate. Martha Rosler, artista newyorkese nata nel 1943, ha sempre orientato la sua ricerca verso

temi politici e sociali, concentrandosi sul ruolo dell'arte come strumento di denuncia e riflessione. Formata tra il Brooklyn College e la University of California, ha sviluppato una pratica interdisciplinare che spazia dalla fotografia al video, analizzando questioni legate al femminismo, alle dinamiche di potere e alle disuguaglianze all'interno dello spazio urbano. Con If You Lived Here..., Rosler mette in discussione l'egemonia culturale e i meccanismi che escludono le comunità più vulnerabili, ponendo l'accento sulla necessità di un'arte che non solo rappresenti la realtà, ma contribuisca anche a trasformarla.



Bagno per le donne?

Al MAXXI di Roma è stata esposta e in una parte di essa era presente un approfondimento legato agli spazi delle donne di strada. Questa sezione era intitolata “Bagno per le donne?”, qui sotto riportata. Da queste interviste si può evincere la necessità di spazi dedicati ad un pubblico femminile.

“Non sempre vogliamo soggiornare in ostelli misti. Le donne sole vengono spesso percepite come facili o problematiche per gli uomini. Non ci vogliono lì, e di conseguenza questi luoghi non sono pensati per noi. La privacy è inesistente: ogni volta che vado in bagno, loro vogliono entrarci subito dopo; se faccio il bagno, vogliono farlo anche loro. Abbiamo bisogno di spazi sicuri, di ostelli dedicati alle donne, dove possiamo vivere senza il timore costante di dover prevedere ogni loro mossa. Questo ci consuma energie e tempo. Non siamo al sicuro per strada e nemmeno qui.”

— *Barbara, 39 anni, residente in un ostello, Londra*

“I ragazzi ti seguono ovunque, non c’è mai tregua. Continuano a invitarti a uscire, insistono senza sosta. Alla fine, si offrono di pagare e, se rifiuti ancora, vieni etichettata come una squaldrina, una poco di buono, come se non valesse nulla.”

— *Wendy, 17 anni, YMCA, Birmingham*



“Molte donne rimangono intrappolate in relazioni violente, accettano lavori con alloggi precari o dormono sui pavimenti di amici, non perché lo scelgano, ma perché non hanno alternative. Gli ostelli non offrono alle donne una vera via d’uscita.”

— *Karen Simpson, Case per senzatetto*

“Le donne usano raramente le aree comuni, preferiscono restare chiuse nelle loro stanze. Sappiamo che vengono molestate dagli uomini, ma non lo vediamo mai direttamente perché loro smettono appena ci sentono arrivare. E le donne non parlano, perché non vogliono creare problemi. Gestire queste molestie è difficile. Alla fine, l’unica soluzione è chiedere a un uomo di andarsene. Ma poi veniamo accusati di non fare bene il nostro lavoro, di aver cacciato qualcuno in strada...”

— *Operatore di un ostello, Londra*

I numeri parlano chiaro

A Londra ci sono 14.758 posti letto negli ostelli, ma solo 3.442 sono riservati alle donne. Inoltre, solo 1 posto letto su 9 finanziato dal DHSS è destinato a loro, nonostante le donne rappresentino 1 persona su 4 tra i senzatetto che vivono per strada.

— *Case per senzatetto, 1988*

Scenario di progetto

Progettare un intervento efficace significa prima di tutto comprendere chi ne sarà coinvolto e come il sistema potrà integrarsi nella loro realtà. Definire il target, mappare le connessioni tra gli attori e sviluppare una visione chiara del prodotto e del servizio permette di costruire una soluzione concreta, che risponda ai bisogni reali senza perdere di vista la complessità del contesto.

Scenario

Target

Nonostante siano meno visibili rispetto agli uomini, il numero di donne che vivono in condizioni di grave marginalità è in aumento. In un articolo del Corriere della Sera si analizza in fenomeno. (Sirianni, 2024) Secondo il report annuale della Federazione Italiana Organismi per le Persone Senza Dimora, nel 2023 sono state registrate 415 morti tra le persone senza fissa dimora, di cui il 93% uomini. Tuttavia, questo dato non riflette appieno la presenza femminile tra gli homeless, poiché molte donne tendono a rendersi meno individuabili, nascondendosi o cercando alternative meno esposte rispetto alla vita di strada. L'invisibilità delle donne senza dimora

La scarsa visibilità delle donne senza casa non significa che siano poche, ma è il risultato di diversi fattori. Uno degli elementi principali è il forte stigma sociale che accompagna la condizione di una donna senza dimora, spingendola a evitare l'esposizione. Inoltre, molte

di loro sono vittime di violenza domestica e, invece di rivolgersi ai servizi per la grave marginalità, preferiscono cercare supporto nei centri antiviolenza. Questo comporta una sottostima della loro presenza tra la popolazione homeless.

La donna in una condizione di grave marginalità è difficilmente individuabile e per questo motivo è più difficile che acceda a servizi di assistenza. Una donna che vive in strada è più stigmatizzata rispetto ad un uomo ed è più esposta a pericoli. Il chiedere aiuto è spesso difficile per timore o vergogna e per questo motivo molte donne sono in una condizione precaria. I servizi sono per la maggior parte improntati per un target maschile.

Chi sono le donne senza dimora?

Secondo i dati ISTAT, il 32% delle persone senza casa in Italia è costituito da donne. L'età più comune è tra i 40 e i 50 anni, con una forte presenza di straniere. Tuttavia, negli ultimi anni si è registrato un aumento di giovani donne e madri con figli che si trovano in condizioni di estrema difficoltà. La raccolta di dati su questa popolazione rimane complessa a causa della frammentarietà delle informazioni e della mancanza di documentazione aggiornata: l'ultima rilevazione ISTAT risale al 2021.

Una realtà in crescita

Un'indagine condotta da Redattore Sociale e Binario 95 (Difato, 2023), un progetto della cooperativa Europe Consulting Onlus, ha evidenziato come a Roma, su oltre 20.000 persone senza dimora seguite dai servizi sociali ogni anno, una su quattro sia una donna.

Le cause di questa crescita sono molteplici e spesso collegate a difficoltà economiche, perdita del lavoro e assenza di una rete familiare o sociale di supporto. Inoltre, la crisi dovuta alla pandemia ha avuto un impatto significativo sulle fasce più vulnerabili della popolazione, spingendo sempre più donne a rivolgersi a organizzazioni come la Croce Rossa per ricevere aiuti alimentari, sostegno psicologico e assistenza per il reinserimento lavorativo.

Nonostante la loro invisibilità, le donne senza dimora rappresentano una realtà sempre più presente nelle città italiane, con problematiche specifiche che richiedono risposte mirate e politiche di accoglienza adeguate.

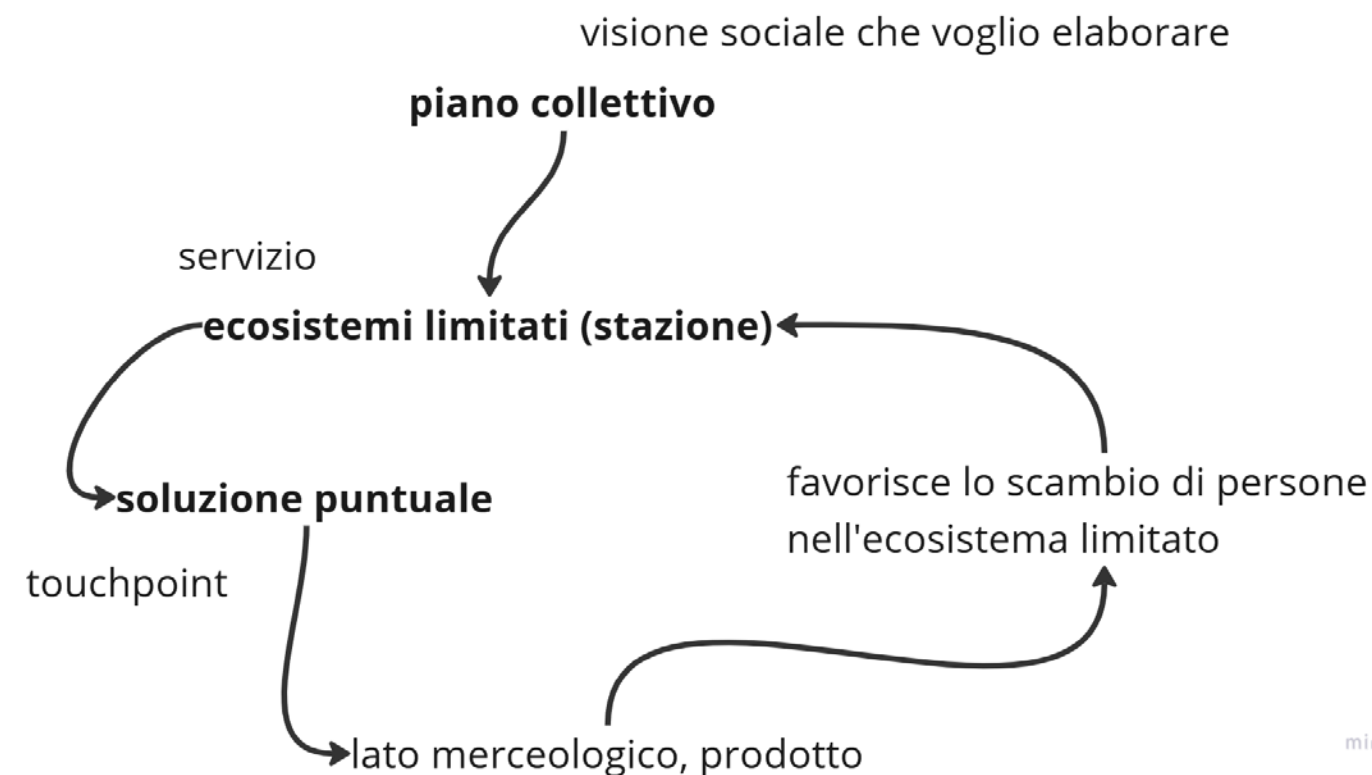


Fonte: Homeless, Howard Shatz

Mappa di sistema

La mappa di sistema si sviluppa su tre livelli interconnessi, ciascuno dei quali gioca un ruolo fondamentale nell'articolazione del progetto e nella sua capacità di generare impatto a diverse scale. Il primo livello riguarda la soluzione puntuale, ovvero il touchpoint fisico o digitale che rappresenta il prodotto vero e proprio. Questo elemento costituisce l'interfaccia diretta tra l'utente e il sistema, fornendo una risposta immediata a un bisogno specifico. Il design di questo touchpoint non si limita alla sua funzionalità tecnica, ma considera anche l'esperienza dell'utente e la modalità con cui esso può facilitare nuove interazioni e comportamenti.

Il secondo livello si espande oltre il prodotto e comprende l'ecosistema limitato, il contesto in cui il touchpoint opera e attraverso il quale gli attori coinvolti entrano in relazione. In questo livello, il prodotto diventa un nodo che connette persone, servizi e infrastrutture, creando un ambiente più ampio in cui le dinamiche sociali e operative possono evolvere. Qui si colloca l'interazione tra utenti, operatori e risorse, con l'obiettivo di costruire una rete di supporto e collaborazione efficace.



Infine, il terzo livello si posiziona su una scala più ampia e riguarda la dimensione sociale e sistemica del progetto. Questo livello comprende l'elaborazione di una visione collettiva e di un cambiamento sociale più esteso. Il progetto, in questo contesto, non è solo una risposta pratica a un problema immediato, ma diventa un contributo alla trasformazione della percezione pubblica, delle politiche e delle strutture sociali. È a questo livello che si sviluppano strategie per influenzare il dibattito pubblico, promuovere nuove narrazioni e stimolare un cambiamento culturale che vada oltre il singolo intervento progettuale.

Vision in Product Design

Deconstruction: criticità del sistema attuale
Attualmente, il supporto offerto alle persone senza dimora si basa sulla distribuzione di beni essenziali come sacchi a pelo, materassini e tende. Tuttavia, questi strumenti presentano criticità significative: spesso sono ingombranti, difficili da trasportare e poco adatti alla vita itinerante. Di conseguenza, molti senza dimora finiscono per venderli o scambiarli, rendendo inefficace l'intervento iniziale.

L'operatore di strada distribuisce questi beni come gesto di dignità, un riconoscimento del diritto della persona di sopravvivere in condizioni meno ostili. Il sacco a pelo, in questo contesto, non è solo un oggetto funzionale, ma diventa un simbolo di attenzione e cura, un aiuto per mantenere uno stile di vita precario senza farsi del male. Tuttavia, il gesto di assistenza avviene in spazi visibili, come la stazione ferroviaria, sotto

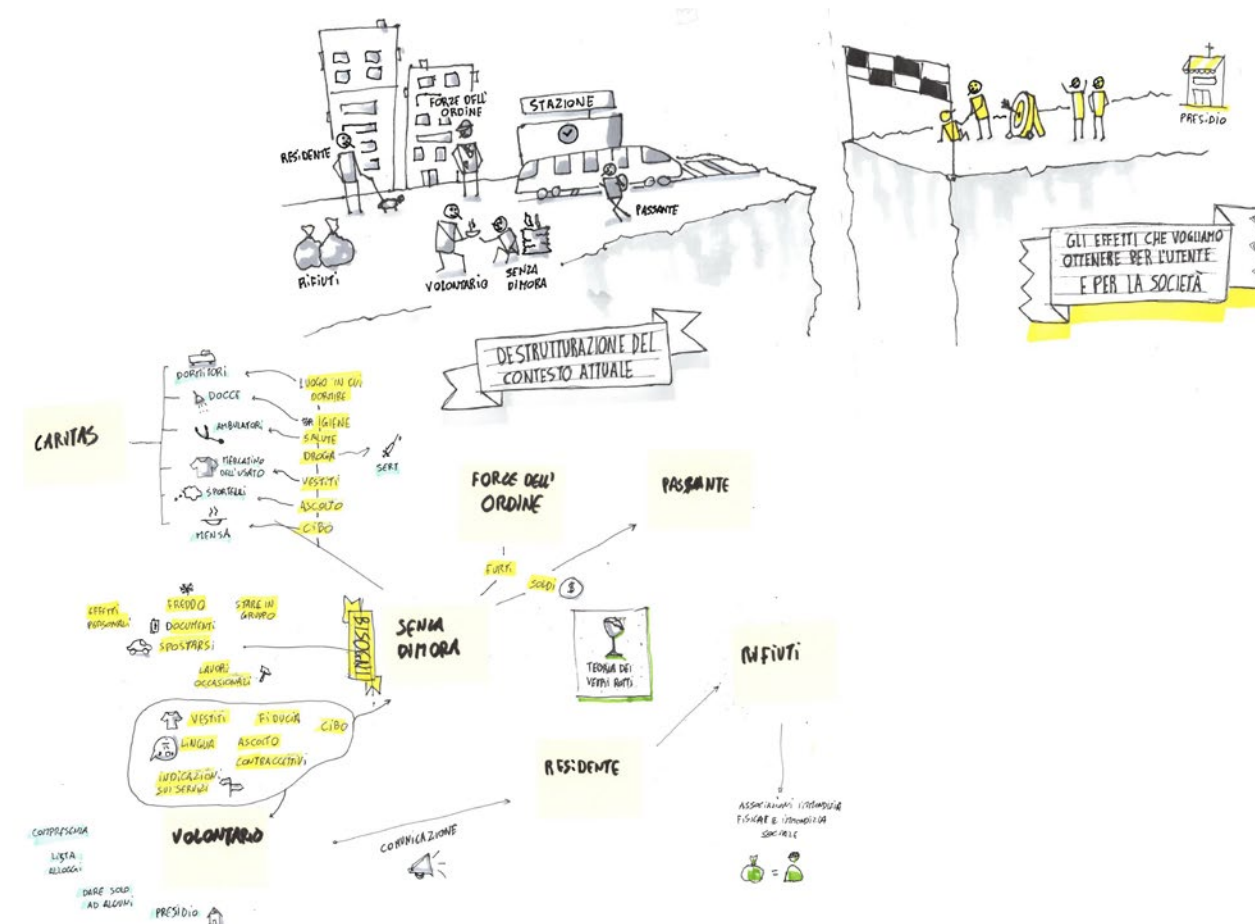
gli occhi della cittadinanza. I residenti, spesso contrari a questo tipo di interventi, temono che fornire aiuti diretti possa incentivare un aumento della presenza dei senza dimora, senza comprendere la logica della riduzione del danno. Questa dinamica crea tensione tra chi offre aiuto e chi percepisce la marginalità come un problema da eliminare piuttosto che da gestire con interventi mirati.

Le donne senza dimora vivono una condizione ancora più complessa: oltre alla precarietà abitativa, sono esposte a un alto rischio di violenza e sfruttamento. I servizi attuali non sono strutturati per rispondere in modo specifico alle loro esigenze, e spesso non garantiscono spazi sicuri esclusivamente dedicati a loro. La mancanza di strumenti per difendersi o chiedere aiuto rende la loro condizione ancora più vulnerabile.

Designing Phase: obiettivi della progettazione
L'obiettivo della nuova progettazione è costruire un sistema che offra supporto mirato alle donne senza dimora, garantendo strumenti di autodifesa, protezione e accesso sicuro ai servizi di assistenza. Il sistema dovrebbe consentire loro di chiedere aiuto in modo discreto e sicuro, senza il rischio di esporsi a ulteriori pericoli. Per rendere più efficace l'intervento degli operatori di strada, è necessario dotarli di strumenti adeguati per instaurare relazioni di fiducia con le donne in strada. Questi strumenti devono essere riconoscibili e facilmente accessibili, permettendo ai volontari di essere percepiti come punti di riferimento sicuri e affidabili.

Un altro obiettivo fondamentale è modificare la percezione pubblica del fenomeno, facendo comprendere la logica della riduzione del danno. Piuttosto che essere visto come un incentivo alla marginalità, il supporto fornito deve essere riconosciuto come una strategia per ridurre i rischi e facilitare l'accesso a percorsi di fuoriuscita dalla strada.

L'intervento deve anche mirare a migliorare la sicurezza percepita dai residenti, attraverso un sistema che regolamenti meglio gli spazi di interazione tra i senza dimora e la cittadinanza. La progettazione di soluzioni integrate, che coinvolgano sia chi vive la strada sia la comunità circostante, può contribuire a ridurre la conflittualità e a promuovere una maggiore accettazione degli interventi di assistenza. Infine, è essenziale garantire che i servizi destinati alle donne siano pensati esclusivamente per loro, senza barriere di accesso o prerequisiti limitanti. Questi spazi devono essere strutturati in modo da offrire non solo assistenza materiale, ma anche supporto psicologico e sociale, creando ambienti sicuri in cui le donne possano sentirsi protette e considerate. L'obiettivo finale è un sistema che non solo fornisca soluzioni immediate ai bisogni essenziali, ma che strutturi un percorso di sicurezza e autonomia per le donne senza dimora, dando loro la possibilità di difendersi, chiedere aiuto e accedere a opportunità reali di cambiamento.



Attori e canali

Essendo Reggio Emilia la mia città natale e avendo essa una rete di servizi di accoglienza strutturata, seppur su una scala ridotta rispetto a grandi città italiane, ho deciso di prenderla in esame e sviluppare il mio prodotto servizio sul suo territorio, prendendo contatto con le realtà esistenti. Il modello da me sviluppato è stato pensato per essere poi riprodotto in scala differente in altri contesti e città.

Attori

Servizi a Reggio Emilia

Reggio Emilia offre una rete di servizi dedicati all'accoglienza, alla protezione e all'inclusione sociale delle donne in situazioni di vulnerabilità. Le iniziative coinvolgono enti pubblici, associazioni di volontariato e cooperative sociali, creando un sistema articolato di supporto. La **Casa delle Donne** è un centro di accoglienza per donne vittime di violenza maschile, sia essa psicologica, fisica, sessuale o economica. Qui, le donne trovano un luogo sicuro dove ricostruire la propria autonomia attraverso percorsi di ascolto, supporto legale e orientamento al lavoro. Il centro, gestito dall'Associazione **"Nondasola"** in convenzione con il Comune di Reggio Emilia, garantisce anonimato e riservatezza e offre ospitalità temporanea alle donne e ai loro figli minori in situazioni di emergenza.

Il **Progetto Rosemary** interviene contro lo sfruttamento e la tratta di esseri umani attraverso un'unità

di strada composta da operatori e mediatori linguistico-culturali. L'obiettivo è monitorare il fenomeno della prostituzione, fornire informazioni sanitarie e offrire supporto alle vittime di tratta. Le attività spaziano dalla distribuzione di materiali informativi alla creazione di percorsi di protezione sociale, compresi corsi di alfabetizzazione, formazione professionale e avviamento al lavoro. Le persone che necessitano di lasciare la città per motivi di sicurezza vengono supportate in collaborazione con le forze dell'ordine.

All'interno del progetto Rosemary, il **Progetto Invisibile** si concentra sulla prostituzione indoor, un fenomeno meno visibile rispetto a quello su strada ma altrettanto diffuso. Attraverso il monitoraggio degli annunci online e interventi mirati, gli operatori cercano di intercettare chi è coinvolto

Garantisce anonimato e riservatezza e offre ospitalità temporanea

in questo sistema, offrendo un'alternativa alla rete di sfruttamento.

Il **Progetto Eva Luna**, in collaborazione con il Centro per la Salute della Famiglia Straniera, offre assistenza medico-sanitaria alle persone senza documenti, garantendo l'accesso gratuito a visite, prescrizioni mediche e informazioni sui servizi disponibili. La presenza di mediatrici culturali facilita la comunicazione e aiuta a superare le barriere linguistiche, rendendo il servizio più accessibile a una popolazione spesso esclusa dal sistema sanitario.

Un altro punto di riferimento per l'inclusione sociale è lo **Sportello di Informazione e Orientamento alla Tutela delle Problematiche Familiari**, gestito dall'Associazione Astrea Onlus. Qui vengono fornite consulenze su separazioni, diritto di visita, mantenimento e affidamento condiviso, oltre a informazioni sul gratuito patrocinio e sui diritti dei conviventi. Il servizio è gratuito e si propone di offrire supporto giuridico di primo livello, indirizzando le persone verso le istituzioni competenti.

Accanto alle iniziative di protezione e supporto, esiste anche un servizio rivolto agli uomini autori di violenza. Il SUM – Servizi per Uomini Maltrattanti lavora sulla consapevolezza delle dinamiche relazionali e sulla gestione emotiva, con percorsi di riconoscimento delle proprie responsabilità e individuazione di alternative comportamentali. Attraverso colloqui individuali e gruppi settimanali, il servizio mira a prevenire la reiterazione di condotte violente, promuovendo un cambiamento consapevole.

La rete di servizi attivi sul territorio di Reggio Emilia rappresenta una risorsa fondamentale per la tutela e il reinserimento delle persone in difficoltà, offrendo percorsi di protezione, autonomia e inclusione sociale. L'integrazione tra diversi enti e associazioni consente di rispondere in modo articolato e mirato alle molteplici esigenze della popolazione vulnerabile.



Fonte: chiostrisanpietro.it

Laboratorio di cucito

All'interno delle iniziative di contrasto alla tratta e allo sfruttamento, il laboratorio di cucito socio-occupazionale attivato da L'Ovile rappresenta un'opportunità concreta per le donne vittime di tratta. (Cucire per ricucire – Cooperativa L'Ovile, s.d.) Nato con l'obiettivo di offrire uno spazio di apprendimento e relazioni, il laboratorio consente alle partecipanti di immaginare e costruire percorsi di vita alternativi, favorendo l'inclusione sociale attraverso il lavoro. L'attività si integra nelle misure previste dal Progetto Rosemary, promosso dal Comune di Reggio Emilia e parte della rete Oltre La Strada della Regione Emilia-Romagna. Il laboratorio si sviluppa in collaborazione con Mestieri, l'Associazione Rabbunì e l'amministrazione comunale, combinando formazione e inserimento lavorativo.

Struttura del Laboratorio

Il laboratorio di cucito è strutturato su due livelli, in base al grado di autonomia e alla fase del percorso di fuoriuscita dalla tratta delle partecipanti. Il laboratorio tessile socio-occupazionale è rivolto a donne ancora all'interno delle reti di sfruttamento, in particolare sessuale. Qui vengono attivati percorsi educativi e formativi per sviluppare competenze sartoriali di base, offrendo un primo punto di contatto con un ambiente di lavoro protetto. L'obiettivo non

è solo tecnico, ma anche relazionale: il laboratorio rappresenta uno spazio sicuro in cui le donne possono iniziare un percorso di emancipazione e autonomia. Il laboratorio tessile di inserimento lavorativo è pensato per donne che hanno già intrapreso un percorso di uscita dalla tratta e possiedono competenze più sviluppate. In questa fase vengono attivati tirocini e percorsi di formazione più avanzati, con l'obiettivo di favorire un vero e proprio inserimento professionale nel settore tessile.

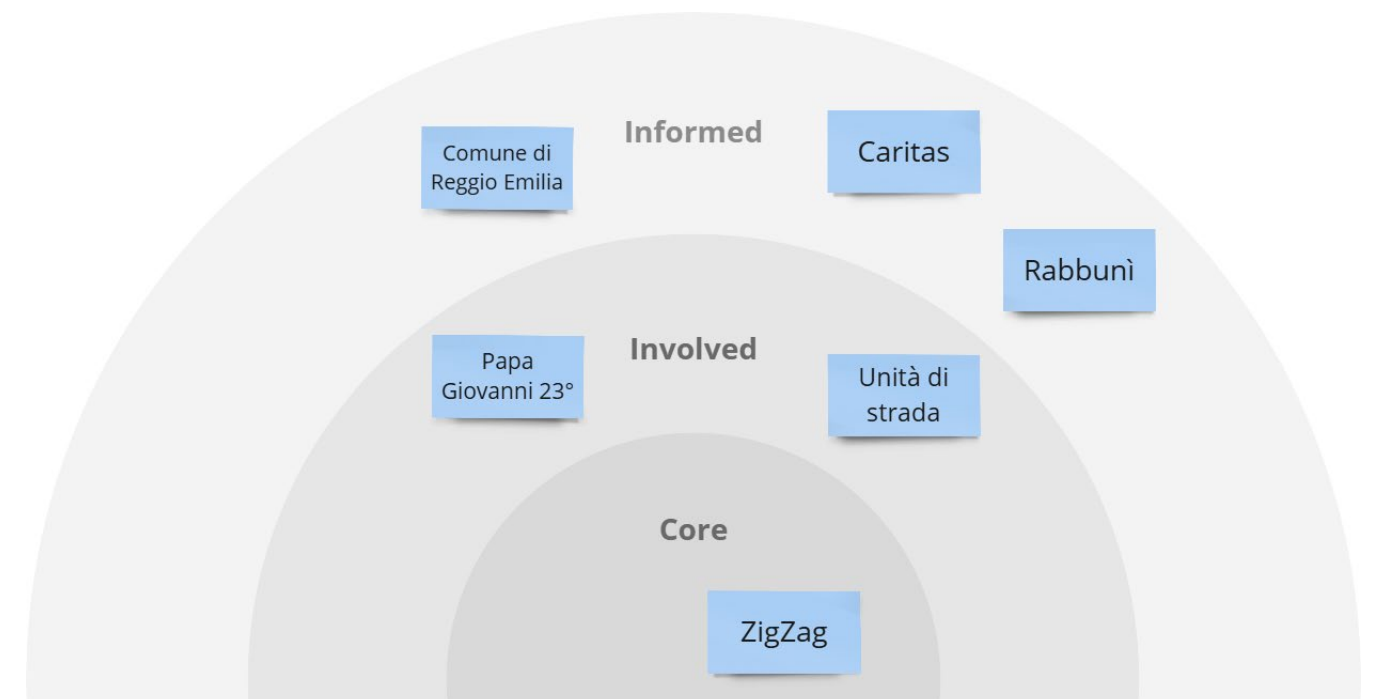
Impatto e Risultati

Secondo il bilancio sociale 2018, il laboratorio ha visto l'inserimento di 12 persone, con 20 ore di attività settimanali e un impatto concreto sull'occupazione, con 5 persone inserite nel mondo del lavoro. I dati evidenziano la capacità del progetto di trasformare un'attività artigianale in un percorso di riscatto e autonomia.

Il laboratorio non si limita all'insegnamento di una professione, ma offre un'opportunità di ricostruzione identitaria, creando uno spazio in cui le partecipanti possono non solo apprendere, ma anche riconquistare la propria dignità attraverso il lavoro. L'iniziativa si inserisce così in una visione più ampia di intervento sociale, dove l'inclusione passa attraverso il riconoscimento delle capacità individuali e la costruzione di opportunità reali di indipendenza.

Stakeholder map

La stakeholder map del progetto si articola su tre livelli distinti, che riflettono il grado di coinvolgimento e impatto diretto sull'intervento. Al centro (core) si trova il laboratorio di cucito ZigZag, fulcro operativo del sistema, dove le donne senza dimora possono accedere a un ambiente sicuro, acquisire competenze sartoriali e iniziare un percorso di reinserimento sociale. Al secondo livello (involved) si collocano la Comunità Papa Giovanni XXIII e l'unità di strada, due attori chiave che operano sul campo e interagiscono direttamente con le persone in strada, segnalando situazioni di vulnerabilità e facilitando il primo contatto con il laboratorio. Al terzo livello (informed) rientrano enti e associazioni che supportano e integrano il sistema su una scala più ampia: Caritas, Rabbuni e il Comune di Reggio Emilia, che forniscono risorse, orientamento e coordinamento per ampliare l'impatto dell'intervento e garantirne la sostenibilità nel tempo.



Intervento progettuale

Cucire Cambiamento è un intervento progettuale pensato per le donne senza dimora e vittime di tratta, incentrato su un laboratorio sartoriale che diventa contemporaneamente un rifugio sicuro e un luogo di formazione e autonomia. Attraverso la produzione e distribuzione di uno zaino modulare contenente pochette informative e beni essenziali, il servizio crea un canale di contatto diretto e informale con altre donne che vivono in strada. Le partecipanti diventano così protagoniste del proprio percorso, contribuendo a diffondere capillarmente informazioni vitali. Il progetto agisce non solo per migliorare concretamente le condizioni di vita delle donne coinvolte, ma anche per sensibilizzare la comunità locale, abbattere pregiudizi e stimolare l'impegno sociale.

Intervento

Architettura di servizio

Il laboratorio ZigZag nasce come spazio di accoglienza e reinserimento per donne che vivono situazioni di estrema marginalità, in particolare per quelle vittime di tratta e sfruttamento. Il progetto si sviluppa attorno all'idea di creare un luogo sicuro in cui sospendere la vita di strada, offrendo un'alternativa concreta alla precarietà quotidiana. Attraverso un'attività manuale come il cucito, le donne possono costruire nuove competenze e stabilire relazioni che facilitano il loro percorso di autonomia. All'interno del laboratorio, le partecipanti trovano non solo

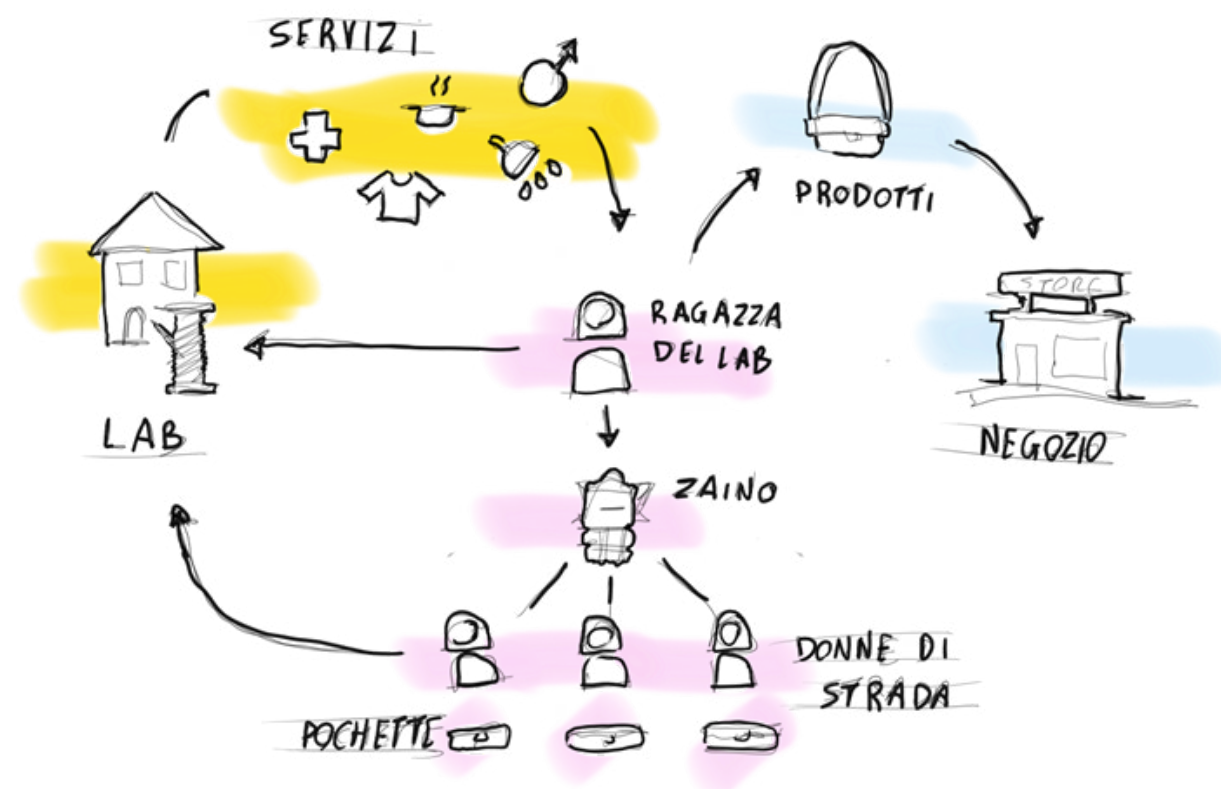
un'attività lavorativa, ma anche un contesto protetto in cui soddisfare bisogni essenziali. Oltre a cucire, possono riposarsi, ricevere vestiti puliti, accedere a consulenze riservate e usufruire di assistenza medica. Questo approccio multidimensionale garantisce che il laboratorio non sia solo un ambiente produttivo, ma anche un punto di riferimento per la cura di sé e la ricostruzione della propria identità. Uno degli elementi centrali del progetto è la produzione di uno zaino modulare, progettato per essere utilizzato dalle donne che frequentano il laboratorio. Ogni zaino è progettato per trasportare alcune rollbag contenenti informazioni utili sui servizi disponibili, numeri di telefono e beni di

prima necessità. Esse possono essere staccate e consegnate singolarmente. Questo sistema consente di diffondere informazioni in modo capillare, utilizzando una rete informale in cui sono le stesse donne a scegliere a chi affidare le rollbag, favorendo un contatto più efficace con chi è ancora distante dai servizi di supporto.

Per ogni donna che partecipa al laboratorio, è previsto un pocket money di 180€, garantendo un primo supporto economico nel percorso di autonomia. Per incentivare la partecipazione, chi porta una nuova donna all'interno del progetto riceve una ricompensa, creando un meccanismo che incoraggia il coinvolgimento e rafforza la rete di fiducia tra le partecipanti.

Con l'aumentare delle donne coinvolte, cresce anche la capacità produttiva del laboratorio, rendendo il sistema autosostenibile. I prodotti realizzati nel laboratorio, inclusi gli zaini modulari, vengono distribuiti attraverso canali di distribuzione, mercatini e store, ampliando la visibilità del progetto e creando un collegamento con il mondo del lavoro. In parallelo, il laboratorio funge da spazio di formazione e sensibilizzazione: le donne imparano non solo competenze sartoriali, ma anche a relazionarsi in un contesto di lavoro strutturato, preparandosi per possibili inserimenti lavorativi futuri.

Il progetto si evolve continuamente, adattandosi alle necessità delle donne che lo frequentano. L'idea di uno spazio che impara dalle esperienze delle partecipanti è centrale: il laboratorio non è statico, ma si modifica in base ai bisogni emergenti. Momenti di confronto e formazione permettono di raccogliere feedback e ridefinire i servizi offerti, mantenendo un approccio di co-progettazione che coinvolge attivamente le donne nel miglioramento dello spazio. Un ulteriore sviluppo del progetto riguarda la realizzazione di uno store e spazio espositivo in centro città. Questo spazio non solo fungerà da punto vendita per i prodotti del laboratorio, ma anche da luogo di sensibilizzazione, dove le storie delle partecipanti saranno raccontate e condivise con il pubblico. Attraverso questo contatto diretto con la comunità, il progetto mira a generare un impatto più ampio, favorendo un dialogo sul tema della tratta e della marginalità femminile. Il laboratorio ZigZag non è solo un luogo di lavoro, ma un modello di accoglienza e inclusione che sfrutta la rete di relazioni per avvicinare le donne ai servizi, offrendo loro opportunità concrete di cambiamento. La



struttura del progetto, basata sulla fiducia e sulla partecipazione attiva, rappresenta un esempio di come un intervento sociale possa trasformarsi in un sistema sostenibile, capace di adattarsi alle esigenze reali delle persone coinvolte.

Zaino e rollbag

Durante la progettazione dello zaino e della rollbag è stata considerata la possibilità di personalizzare lo zaino, aggiungendo o modificando dettagli in base alle esigenze individuali, permette di rafforzare il senso di appartenenza delle ragazze al progetto e al percorso di emancipazione che intraprendono.

La progettazione si è perciò focalizzata sul bilanciamento tra standardizzazione e personalizzazione: alcuni elementi dello zaino, come le tasche e gli attacchi, sono stati definiti con criteri tecnici precisi, mentre altri dettagli possono essere modificati dalle ragazze che li realizzano, rendendo ogni pezzo unico. Questo processo permette loro di identificarsi nel prodotto e di sviluppare un senso di padronanza sulle proprie capacità, avvicinandosi all'artigianato come forma di espressione personale.

Lo zaino e la rollbag non sono solo strumenti pratici, ma veicolano un messaggio di supporto e connessione. Ogni oggetto distribuito non è solo un aiuto materiale, ma rappresenta un ponte verso i servizi di assistenza, un mezzo per riconoscere il proprio valore e per costruire un percorso di cambiamento.



Lo zaino

Lo zaino è progettato per rispondere alle necessità della vita in strada, offrendo spazio, praticità e adattabilità. La struttura è basata su una chiusura rolltop, un sistema che permette di modulare la capacità interna in base al contenuto, proteggendolo da agenti atmosferici e garantendo maggiore sicurezza. All'interno, il design è organizzato con scomparti e tasche per ottimizzare la disposizione degli oggetti personali, rendendoli facilmente accessibili e ordinati. La quantità e la disposizione delle tasche (come ad esempio quella per la powerbank) è decisa dalla ragazza che realizza lo zaino. Due tasche laterali sono dedicate al trasporto delle rollbag, consentendo di distribuirle facilmente quando necessario. Alla rollbag e allo zaino sono cuciti due fili rossi che verranno stretti con un nodo. nel momento in cui avverrà la consegna la corda verrà tagliata, e le due parti saranno un simbolo di connessione tra chi ha consegnato la rollbag e chi l'ha ricevuta.



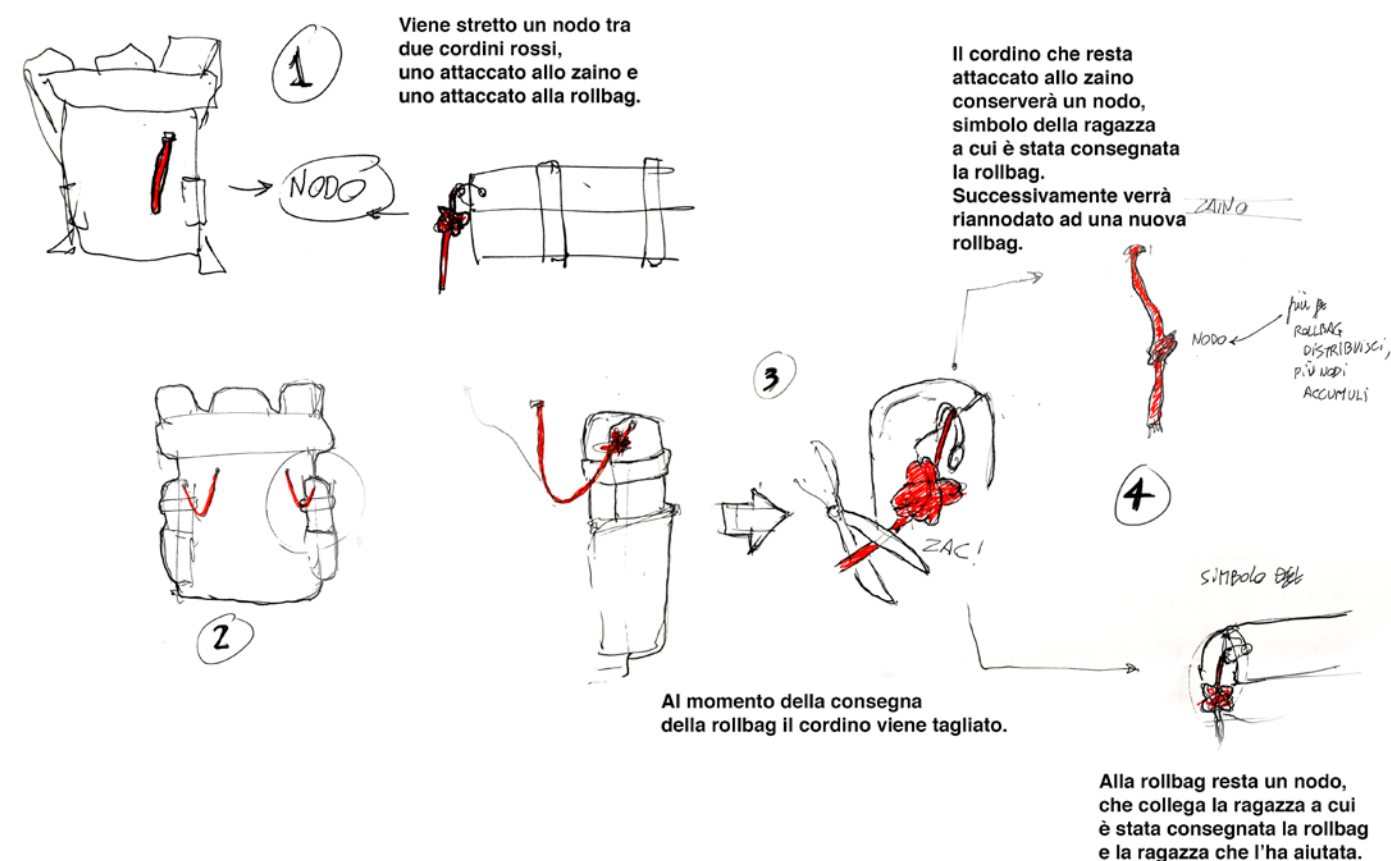
La rollbag

La rollbag è un elemento complementare allo zaino, progettato per essere un contenitore compatto e organizzato, che può essere trasportato sia all'interno dello zaino che a tracolla. La chiusura è a strap, per facilitare l'apertura e la chiusura con una sola mano, mentre l'interno è strutturato con tasche ed elastici per mantenere gli oggetti fermi in posizione.

All'interno della rollbag si trovano elementi essenziali per l'igiene e la sicurezza personale:

- Spazzolino e dentifricio
- Fazzoletti
- Torcia e pila
- Sapone per la faccia
- Assorbenti
- Preservativo
- Salviettine umide

Un altro elemento contenuto nella rollbag è un pennarello da tessuto. Questo strumento permette alla donna che ha bisogno di aiuto di scrivere un messaggio direttamente sulla rollbag, attirando l'attenzione di chi può supportarla. Questo sistema consente di richiedere aiuto in modo discreto e non riconoscibile da parte di persone potenzialmente pericolose, come madame o sfruttatori.



Bottega

La bottega situata nel centro della città rappresenta un punto di connessione tra il laboratorio di cucito e la comunità cittadina. Non è solo un luogo di vendita, ma uno spazio vivo, in cui il processo produttivo stesso diventa parte integrante dell'esperienza. Al suo interno, una macchina da cucire è sempre in funzione, e chi passa può vedere in diretta la realizzazione di uno dei prodotti esposti. Questo gesto apparentemente semplice porta con sé un valore simbolico profondo: rende visibile un lavoro che normalmente rimarrebbe nascosto, trasformando la produzione in una narrazione concreta della storia di chi lo sta realizzando. Oltre alla vendita dei prodotti del laboratorio, la bottega ha l'obiettivo di creare consapevolezza e ridurre le distanze tra la cittadinanza e il mondo della marginalità femminile. Le persone che entrano possono non solo acquistare un oggetto, ma anche comprendere il percorso che c'è dietro alla sua realizzazione, ascoltare esperienze dirette e confrontarsi con una realtà che spesso rimane invisibile o stereotipata. Questo spazio rompe il muro dell'indifferenza e permette di costruire una relazione più empatica tra i cittadini e le donne coinvolte nel progetto. Un aspetto centrale della bottega è la possibilità di attivarsi in prima persona. Per chi si sente coinvolto e vuole fare qualcosa, il passaggio all'azione è immediato: chiunque può proporsi come volontario per partecipare

alle uscite serali, lavorare nelle mense o prendere parte ad altre attività di supporto. Il volontariato non viene percepito come un impegno distante o difficilmente accessibile, ma come un'opportunità concreta e immediata di contribuire a un cambiamento reale. Attraverso questo spazio, la marginalità cessa di essere un problema relegato alla periferia e diventa parte di un dialogo urbano più ampio. La bottega diventa così un ponte tra il mondo della strada e quello della cittadinanza, un luogo dove la quotidianità di chi vive ai margini può essere raccontata e compresa, riducendo pregiudizi e favorendo nuove forme di solidarietà.

Conclusioni

Ogni progetto porta con sé conseguenze, rischi e margini di miglioramento. Analizzare gli impatti generati, affrontare le sfide emerse e individuare possibili sviluppi futuri permette di tracciare una direzione chiara per rendere l'intervento più efficace e sostenibile. Alla fine, più che offrire risposte definitive, questo percorso solleva domande e riflessioni su come progettare in modo più consapevole all'interno di un contesto complesso e in continua evoluzione.

Conclusioni

Impatti

Il progetto avrà un impatto diretto e positivo sulla qualità della vita delle ragazze, offrendo loro l'accesso a spazi e risorse specifiche che migliorino concretamente la loro quotidianità. Il laboratorio diventerà un rifugio sicuro, in grado di avviare percorsi di reinserimento e facilitare l'allontanamento dal racket della prostituzione. La distribuzione delle rollbag informative permetterà di raggiungere un numero maggiore di ragazze, aumentando la conoscenza e l'accessibilità ai servizi di assistenza dedicati. In particolare, l'uso del tag consentirà alle ragazze di segnalare indirettamente un bisogno di aiuto, creando un canale di comunicazione discreto e rispettoso della loro privacy, migliorando così il rapporto con l'unità di strada.

L'ambiente del laboratorio diventerà un luogo privilegiato di osservazione e raccolta di informazioni sulla vita di strada e le dinamiche della prostituzione. Questi dati saranno fondamentali per migliorare costantemente i servizi e sensibilizzare la cittadinanza sul tema. La formazione e la sensibilizzazione proposte nel laboratorio consentiranno alle ragazze che restano, almeno temporaneamente, legate alla vita di strada di ridurre il danno a cui sono esposte, affrontando le proprie situazioni con maggiore consapevolezza. Infine, la vendita dei prodotti realizzati dalle ragazze e la presenza di uno spazio espositivo pubblico serviranno a creare maggiore consapevolezza nella comunità, abbattendo pregiudizi e ostilità e favorendo l'ingaggio di nuovi volontari.

Di seguito sono sintetizzati i principali impatti del progetto, suddivisi in tre aree tematiche.

Impatti sul benessere e la qualità della vita delle ragazze:

- Miglioramento delle condizioni di vita attraverso l'accesso a spazi sicuri, risorse essenziali e assistenza sanitaria;
- Avvio di percorsi di reinserimento e allontanamento dal racket della prostituzione;
- Incremento della consapevolezza personale, riducendo i rischi legati alla vita di strada e all'uso di sostanze.

Impatti sul sistema di assistenza e sulle dinamiche di contatto:

- Creazione di un canale informale ed efficace di contatto tramite la distribuzione diretta di rollbag informative;
- Facilitazione della segnalazione indiretta del bisogno di aiuto attraverso l'uso del tag, migliorando la comunicazione tra le ragazze e le unità di strada;
- Raccolta sistematica di informazioni relative alle dinamiche e alle problematiche della vita di strada, utili per ottimizzare continuamente i servizi offerti.

Impatti sulla sensibilizzazione e sulla percezione pubblica:

- Maggiore consapevolezza nella comunità locale attraverso la vendita dei prodotti realizzati e la presenza di uno spazio espositivo;
- Riduzione di pregiudizi e ostilità nei confronti delle ragazze coinvolte nel progetto;
- Incentivazione al volontariato e coinvolgimento diretto della cittadinanza.

IlIn sintesi, il progetto Cucire cambiamento rappresenta un modello che si propone capace di generare benefici significativi sotto il profilo sociale, economico e umano, offrendo spunti di riflessione e metodologie applicabili in altri contesti di marginalità e inclusione sociale.

Per garantire l'efficacia del progetto nel lungo periodo, è fondamentale adottare strumenti di misurazione degli impatti attraverso indicatori specifici che permettano di valutare il raggiungimento degli obiettivi prefissati. Il benessere e la qualità della vita delle ragazze possono essere monitorati attraverso il numero di accessi ai servizi offerti dal laboratorio, la quantità di donne che completano percorsi di reinserimento e il numero di segnalazioni di richiesta di aiuto effettuate tramite il tag.

L'efficacia del sistema di assistenza e delle dinamiche di contatto potrà essere misurata analizzando il tasso di distribuzione e di utilizzo delle Rollbag, il numero di interazioni generate con le unità di strada e la quantità di dati raccolti sulle dinamiche della vita di strada. Per quanto riguarda la sensibilizzazione e la percezione pubblica, si potranno valutare il coinvolgimento della comunità misurando la partecipazione a eventi o attività promosse dal laboratorio,

il numero di volontari attivi e l'andamento delle vendite dei prodotti realizzati, che rappresentano un segnale di interazione tra il progetto e la società. L'integrazione di sondaggi, interviste e focus group con le beneficiarie e gli operatori permetterà inoltre di raccogliere feedback qualitativi, essenziali per affinare l'intervento e migliorarne la sostenibilità nel tempo.

Rischi e Sfide

Lo sviluppo del progetto presenta una serie di rischi e sfide operative, legate sia all'efficacia del sistema che alla sua accettazione da parte delle persone coinvolte. Il successo dipenderà dalla capacità di prevedere e gestire queste criticità, assicurando che ogni elemento del sistema funzioni in modo coerente con i bisogni reali delle donne senza dimora.

Rischi legati all'utilizzo delle Rollbag

Uno dei principali rischi è che le Rollbag vengano rivendute, scambiate o usate per altri scopi, vanificando così l'obiettivo primario del progetto. La vita in strada è caratterizzata da dinamiche economiche di sussistenza, in cui gli oggetti ricevuti gratuitamente possono diventare merce di scambio per ottenere beni considerati più urgenti. Questo potrebbe ridurre l'efficacia del sistema di contatto e rendere difficile la diffusione delle informazioni sui servizi di assistenza.

Sfide nella diffusione del sistema e nell'interazione con le donne senza dimora

Un altro rischio critico è la scarsa efficacia del touchpoint. Se il meccanismo di contatto tra le donne in strada e il laboratorio di cucito non funziona correttamente, il progetto potrebbe fallire nel suo intento di avvicinarle ai servizi. Se il messaggio contenuto nella Rollbag non è chiaro, o se le modalità di accesso al laboratorio risultano poco intuitive o non compatibili con la loro

realtà quotidiana, il numero di donne che effettivamente utilizzeranno il servizio potrebbe essere molto basso. Allo stesso modo, esiste il rischio che il sistema di richiesta di aiuto non venga compreso o utilizzato. L'idea di esporre un simbolo identificativo per segnalare la necessità di supporto potrebbe essere ritenuta troppo visibile o rischiosa dalle donne, che potrebbero temere ripercussioni o il giudizio degli altri. Se il sistema non è percepito come sicuro, potrebbe non essere adottato, rendendo inefficace uno degli elementi chiave del progetto. Per affrontare queste sfide, sarà fondamentale testare il sistema direttamente con le donne coinvolte, raccogliendo feedback sulle modalità di utilizzo e ottimizzando il design della Rollbag e del sistema di richiesta di aiuto in base alle loro reali necessità e percezioni.

Complessità nella gestione e nel coordinamento del sistema

Il progetto coinvolge diverse realtà e attori, ognuno con un ruolo specifico all'interno della rete di supporto. Uno dei rischi principali è che la cooperazione tra i diversi stakeholder non sia efficace, portando a una mancanza di coordinamento tra le varie fasi del progetto. Se le associazioni coinvolte non riescono a garantire continuità nelle attività o se la comunicazione tra gli attori è frammentata, il progetto potrebbe perdere

efficacia e sostenibilità nel lungo periodo.

Un altro aspetto critico è la gestione dell'accesso ai servizi da parte delle donne. Se il laboratorio non è in grado di accogliere e supportare un numero crescente di persone, si potrebbe generare una frustrazione tra le utenti, che potrebbero percepire il servizio come inefficace o selettivo. Anche la gestione del pocket money all'interno del laboratorio potrebbe generare dinamiche complesse, con il rischio che alcune donne si avvicinino solo per il compenso economico, senza un reale interesse a intraprendere un percorso di autonomia.

Per prevenire questi problemi, sarà necessario strutturare il sistema in modo chiaro e scalabile, stabilendo procedure operative efficaci per la collaborazione tra gli attori e garantendo che le risorse messe a disposizione siano adeguate al numero di donne coinvolte nel progetto.

Percezione pubblica e accettazione del progetto

Un ulteriore rischio riguarda la percezione del progetto da parte della cittadinanza. Se il laboratorio di cucito e il sistema delle Rollbag vengono visti come un incentivo alla presenza di senza dimora in determinate aree della città, potrebbero emergere resistenze da parte dei residenti, con il rischio di opposizioni o pressioni per la riduzione dei servizi.

Allo stesso tempo, la presenza stessa delle donne senza dimora nei luoghi pubblici è spesso stigmatizzata. Se il progetto non è accompagnato da una comunicazione efficace, c'è il rischio che venga percepito come un'iniziativa che "favorisce" un problema piuttosto che tentare di risolverlo. Per questo motivo, sarà fondamentale sensibilizzare la cittadinanza sul concetto di riduzione del danno e sul ruolo del progetto nel garantire maggiore sicurezza e autonomia per le donne coinvolte.

Considerazioni finali

Nel progetto Cucire cambiamento, l'attività manuale si configura come un primo approccio di prossimità, facilitando la costruzione di relazioni in modo più spontaneo e naturale rispetto a un semplice dialogo. Lavorare con le mani permette di abbattere barriere iniziali di diffidenza, creando un contesto di condivisione che favorisce l'inclusione e la fiducia reciproca. Il cucito, in particolare, ha una forte connotazione multiculturale e femminile, rappresentando un linguaggio comune che supera le differenze linguistiche e culturali, permettendo alle partecipanti di trovare un terreno di incontro e comprensione.

Un altro aspetto centrale del laboratorio è la creazione diretta dello zaino e della Rollbag da parte delle ragazze. Questo processo conferisce un valore identitario al prodotto: l'oggetto realizzato diventa uno specchio delle capacità, delle esperienze e del percorso personale di chi lo costruisce, proprio come avviene nell'artigianato, dove il manufatto riflette l'individualità dell'artigiano. Al contrario dell'alienazione tipica della produzione industriale, qui la personalizzazione e la cura nel realizzare ogni pezzo permettono di ristabilire un legame diretto tra chi crea e l'oggetto prodotto. Anche la bottega, aperta alla cittadinanza, trasmette questa dimensione, restituendo alla comunità un

contatto con un sapere manuale sempre più marginalizzato.

Nella progettazione dello zaino sono stati definiti alcuni elementi standard—tasche, attacchi, dimensioni e soluzioni funzionali—ma si è lasciato ampio spazio alla personalizzazione, affinché ogni ragazza potesse inserire qualcosa di proprio, mettendo sé stessa nell'oggetto che realizza. Questo processo ha portato a una consapevolezza fondamentale: il valore del progetto non risiede nel prodotto in sé, ma nel servizio e nell'assistenza che esso permette di attivare. La progettazione ha quindi progressivamente ceduto il posto alla centralità della persona, ribaltando la logica della produzione per dare priorità al benessere e al coinvolgimento delle partecipanti.

Infine, il fatto che siano le stesse ragazze a distribuire le Rollbag risponde al concetto della figura del pari, dove chi è entrata nel sistema di assistenza mantiene un legame con la propria rete sociale, parlando lo stesso linguaggio delle sue coetanee e abbattendo il divario tra chi offre aiuto e chi lo riceve. Questo modello rafforza il senso di comunità e appartenenza, rendendo il sistema più efficace e realmente accessibile alle donne di strada.

Bibliografia

3 formazioni per figure socio-educative, formative e culturali sul protocollo PreText – Reggio Emilia Città senza barriere.
(s.d.). Recuperato 3 marzo 2025, da <https://www.cittasenzabarriere.re.it/2023/3-formazioni-pretext/>

Barnao, C. (2004). Sopravvivere in strada. Elementi di sociologia della persona senza dimora.
FrancoAngeli.

Cucire per ricucire – Cooperativa L'Ovile.
(s.d.). Recuperato 25 febbraio 2025, da <https://www.ovile.coop/progetti/cucire-per-ricucire/>

Dal 1995 l'associazione Rabbuni al lavoro contro lo sfruttamento.
(s.d.). Gazzetta di Reggio. Recuperato 27 febbraio 2025, da <https://www.gazzettadireggio.it/reggio/cronaca/2018/02/21/news/dal-1995-l-associazione-rabbuni-al-lavoro-contro-lo-sfruttamento-1.16509258>

De Martino, E. (1961). La Terra del rimorso.
Giulio Einaudi Editore.

designboom, lynne myers I. (2021, febbraio 3). Ulmer nest is a solar-powered sleeping pod to protect homeless people in winter.
Designboom | Architecture & Design Magazine. <https://www.designboom.com/architecture/ulmer-nest-solar-powered-shelter-protect-homeless-people-in-winter-02-03-2021/>

Difato, V. (2023, marzo 7). «Sotto il cielo di Roma. Donne senza dimora», il reportage.
Binario95. <https://www.binario95.it/sotto-il-cielo-di-roma-donne-senza-dimora/>

European Monitoring Centre for Drugs and Drug Addiction. & C EHRN. (2023). Drug consumption rooms.
Publications Office. <https://data.europa.eu/doi/10.2810/2574>

GLI ABITANTI.
(s.d.). La Polveriera. Recuperato 25 febbraio 2025, da <https://lapolveriera.net/chi-siamo/gli-abitanti/>

Hahn. (2023, settembre 29). MyPowerbank hacks London's Santander bikes so homeless people can charge their phones.
Dezeen. <https://www.dezeen.com/2023/09/29/mypowerbank-hacks-santander-bikes-homeless-charge-phones/>

Heidegger, M. (1951). Costruire, abitare, pensare.
Ogni Uomo è Tutti Gli Uomini.

K-Lab – Storie di incontri.
(s.d.). Recuperato 25 febbraio 2025, da <https://www.k-labdesign.it/>

Progetto Oltre la Strada—Oltre lo Sfruttamento, Unità di Strada, Progetto Invisibile.
(s.d.). Recuperato 25 febbraio 2025, da <https://www.comune.modena.it/argomenti/immigrazione/progetti-e-servizi-del-centro-servizi-per-linclusione-e-il-contrasto-alle-marginalita/progetto-oltre-la-strada-oltre-lo-sfruttamento-unita-di-strada-progetto-invisibile>

Progetto Rosemary – Reggio Emilia | Caleidos Coop Sociale.
(s.d.). Recuperato 25 febbraio 2025, da <https://www.caleidos.mo.it/area-immigrazione/progetto-rosemary-reggio-emilia/>

Ragazza e.V. (s.d.). Ragazza e.V.
Recuperato 14 marzo 2025, da <https://ragazza-hamburg.de/>

Rousseau, J.-J. (1762). Il contratto sociale.
Giulio Einaudi editore.

Sirianni, S. (2024, febbraio 6). Senza dimora, aumentano le donne anche se si vedono meno.
iO Donna. <https://www.iodonna.it/attualita/storie-e-reportage/2024/02/06/senza-dimora-aumentano-le-donne-che-vivono-per-strada-anche-se-si-vedono-meno/>

Schatz, H (1993). Homeless.
San Francisco, CA: Chronicle Books

Angelopoulou, S. (2020). bas timmer's sheltersuit offers a portable, durable shelter for the homeless.
Designboom <https://www.designboom.com/design/bas-timmer-sheltersuit-portable-shelter-homeless-02-20-2020/>

Sheltersuit 4.0 (2018). Sheltersuit 4.0. German Design Award
<https://www.german-design-award.com/en/the-winners/gallery/detail/17954-sheltersuit-40.html>

Sheltersuit Foundation. (2019, Maggio 13).
NDW SxSw 2019 - Stories Sheltersuit [Video]. YouTube.
https://www.youtube.com/watch?v=fxCDFbjU134&t=60s&ab_channel=SheltersuitFoundation

Vogue Italia. (2022). Questo brand di luxury streetwear nasce dal desiderio di aiutare i senzatetto.
Vogue. <https://www.vogue.it/moda/gallery/streetwear-nuovo-brand-aiuto-senzatetto-sheltersuit>

Friedman, V. (2021). The Chloé Girl Has Grown Up — And Grown a Social Conscience.
The New York Times. <https://www.nytimes.com/2021/03/03/style/chloe-gabriela-hearst-fashion-week.html>

Difato, V. (2023, marzo 7). «Sotto il cielo di Roma. Donne senza dimora», il reportage.
Binario95. <https://www.binario95.it/sotto-il-cielo-di-roma-donne-senza-dimora/>

Anderson, N. (1923). Il Vagabondo.
Donzelli Editore.

Bourgois, P. Schonberg, J. (2011). Reietti e fuorilegge.
DeriveApprodi.

Pochettino, G. (1995). I senza fissa dimora.
Piemme

Marmeggi, O. (2006). Chiocciole di strada. I senza fissa dimora e le loro storie.
Edizioni Del Cerro

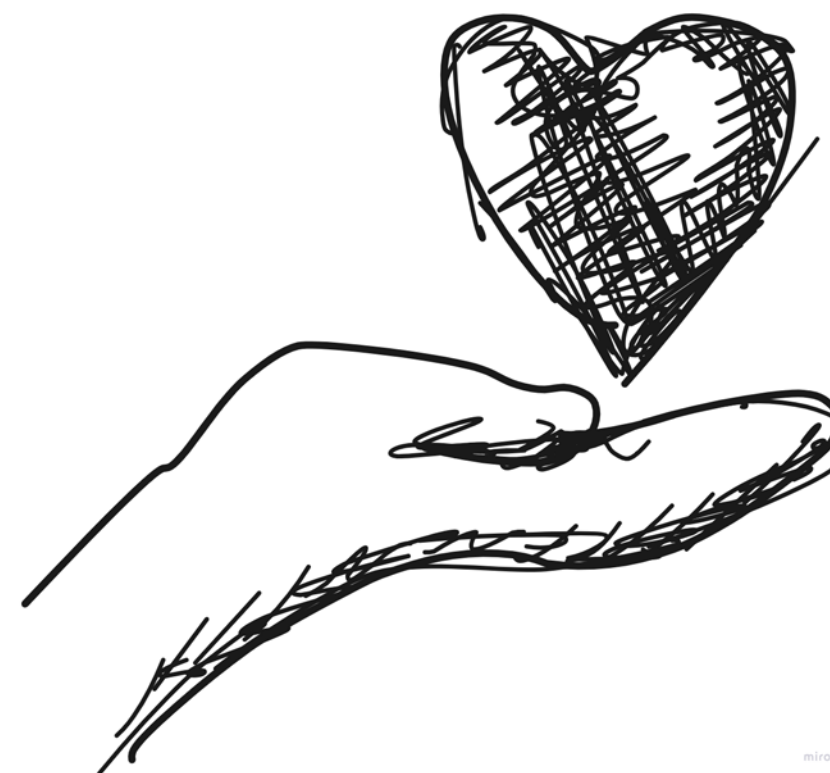
Camporesi, P. (2003). Il libro dei vagabondi.
Garzanti

Appendice

Appendice

Interviste

Di seguito, le interviste svolte a vari enti.



miro

Strategie di assistenza e difficoltà incontrate

Approccio e presenza sul territorio

In passato, il centro di ascolto della Caritas attendeva che le persone senza dimora si recassero autonomamente presso i servizi. Oggi, invece, i volontari si spostano direttamente nei luoghi frequentati dai senzatetto, come bar, giardini e stazioni, per costruire un rapporto di fiducia e intercettare le loro necessità. Questo cambiamento si basa sull'importanza della relazione diretta, con un'attenzione particolare a conoscere le persone per nome e a individuare strategie di supporto più efficaci.

Dinamiche di vita e percezione della sicurezza

Le persone senza dimora vivono la strada secondo logiche diverse. Alcuni vedono questa condizione come una forma estrema di libertà e scelgono un isolamento volontario, rifiutando l'assistenza. Altri, invece, cercano punti di riferimento e tendono a dormire in gruppo in spazi visibili. La percezione della sicurezza personale è un fattore determinante: c'è chi si rifugia in scantinati e case abbandonate per evitare pericoli e chi, invece, preferisce restare in luoghi esposti per essere sotto gli occhi di tutti.

Il ruolo dei volontari

Per i volontari, il successo dell'intervento non si misura attraverso risultati immediati, ma nella capacità di instaurare un rapporto di fiducia con le persone assistite. La sfida più grande è accettare il rifiuto di aiuto da parte di alcuni senzatetto, rispettando i loro tempi e le loro scelte senza forzare percorsi di cambiamento.

Housing First: un modello di reinserimento abitativo

Un'iniziativa importante promossa dalla Caritas è il programma Housing First, che prevede l'inserimento in un'abitazione come primo passo verso il reinserimento sociale. Le persone senza dimora che dispongono di un minimo reddito contribuiscono economicamente al pagamento dell'affitto e vengono ospitate in abitazioni messe a disposizione dalla Caritas o da proprietari privati. Questo modello mira a fornire stabilità abitativa prima ancora dell'inserimento lavorativo, accompagnando gli utenti nella gestione autonoma della propria casa.

Distribuzione di beni e criticità

Grazie ai fondi regionali del programma Inside, la Caritas acquista e distribuisce beni di prima necessità. Tuttavia, la gestione di questi materiali presenta alcune

problematiche. I sacchi a pelo distribuiti risultano spesso troppo pesanti e difficili da trasportare, mentre le tende non si adattano alle esigenze di una vita itinerante. Inoltre, la distribuzione dei beni può generare dinamiche complesse, poiché alcuni prodotti diventano merce di scambio tra i senzatetto, rendendo difficile stabilire criteri di assegnazione equi.

Igiene personale e gestione dei vestiti

La cura di sé rappresenta una sfida quotidiana per le persone senza dimora. Molti si lavano nelle fontane pubbliche e, non avendo accesso a servizi di lavanderia, tendono a buttare i vestiti invece di lavarli. In questo contesto, il mercatino dell'usato "Nuovamente" svolge un servizio di distribuzione di abiti puliti, offrendo una soluzione più sostenibile rispetto al semplice smaltimento e rinnovo del vestiario.

Spazi urbani e marginalità

Durante il percorso di analisi del contesto è stato possibile intervistare un socio dirigente di una cooperativa reggiana che si occupa di marginalità e di disagio sociale. Di seguito, i temi che sono emersi durante l'intervista, che hanno guidato le successive fasi di studio e ricerca.

1. Urbanistica e Non-Luoghi: La Stazione come Spazio di Sosta

Nell'intervista è emersa una riflessione critica sugli spazi urbani e sul concetto di "non-luoghi", in particolare riguardo la stazione ferroviaria. A differenza di altre aree della città, come alcune piazze del centro dove è necessario pagare per potersi sedere, la stazione rappresenta uno dei pochi spazi pubblici accessibili senza vincoli economici. Qui si sviluppano reti di socialità alternative, spesso formate da persone senza dimora o migranti, attratte da connessioni spontanee con chi già frequenta questi ambienti. Questo fenomeno contrasta con il centro cittadino, dove le dinamiche sociali risultano più escludenti: nelle scuole, ad esempio, si riscontra una presenza significativa di studenti stranieri, ma all'interno dei gruppi di amicizia questa diversità non si riflette. La città, nella sua pianificazione, prevede un utilizzo degli spazi conforme alle funzioni per cui sono stati progettati. Tuttavia, la realtà urbana è più complessa: nelle ex Officine Reggiane, ad esempio, i migranti ghanesi si riunivano per cucinare secondo la loro tradizione, creando un ambiente che richiamava loro il concetto di "casa". Questo evidenzia come gli spazi possano assumere significati differenti rispetto alla destinazione d'uso stabilita.

2. Devianza e Percezione Sociale

Il concetto di devianza è una costruzione sociale che varia nel tempo e nello spazio. Durante la Seconda Guerra Mondiale, ad esempio, gli ebrei e gli omosessuali venivano stigmatizzati e perseguitati. Oggi, la marginalità urbana e il consumo di sostanze vengono letti attraverso lenti simili, che portano alla criminalizzazione delle persone senza dimora e dei consumatori di droghe.

Un esempio significativo è il modello EUDA a Berlino, dove sono state create aree di consumo controllato per persone dipendenti da sostanze. Sebbene nate con lo scopo di ridurre i danni per chi usa droghe, queste strutture sono state pensate anche per

migliorare la qualità della vita nei quartieri circostanti.

La progettazione di questi spazi è avvenuta insieme alle persone che ne usufruiscono, poiché solo in questo modo essi sarebbero stati realmente utilizzati. L'approccio suggerisce di partire da una struttura minimale per poi lasciar spazio alla partecipazione degli utenti nella progettazione.

A Berlino, inoltre, si sperimentano allestimenti temporanei con zone dedicate al riposo e all'interazione con i tossicodipendenti. Un modello simile potrebbe essere adattato anche alle realtà italiane.

3. Donne in Strada e Violenza

Con l'aumento del consumo di crack, si è registrato un incremento delle donne che vivono in strada e, parallelamente, un aumento delle violenze nei loro confronti. Un episodio emblematico è quello avvenuto in via Melato durante il Natale 2024 dove una donna straniera è stata stuprata da cinque uomini. Questo evento ha messo in luce la vulnerabilità di questa minoranza: mentre l'83% delle persone senza dimora è costituito da uomini, le donne affrontano rischi specifici, spesso legati alla violenza di genere. La progettazione urbana e sociale raramente considera le esigenze delle donne in strada. Un esempio di risposta a questa lacuna è il "Progetto Ragazza", ad Amburgo, che prevede la creazione di spazi dedicati esclusivamente alle donne per garantire maggiore sicurezza.

Un aspetto cruciale riguarda il legame tra sessualità, dipendenza e violenza. Le donne che vivono in strada e fanno uso di sostanze spesso non denunciano le violenze subite, sia per paura di ritorsioni sia per la mancanza di alternative. Inoltre, la loro sessualità è mediata dall'accesso alle sostanze e dalla violenza subita: come possono esprimere la propria sessualità se non hanno un luogo sicuro in cui vivere? L'educazione sessuale dovrebbe quindi essere rivolta in modo prioritario a queste persone, con un focus specifico sulla questione del consenso.

4. Strategie di Riduzione del Danno e Approcci Inclusivi

Le persone senza dimora non cercano solo un riparo, ma anche un senso di vicinanza emotiva. Un dormitorio femminile, ad esempio, non dovrebbe limitarsi a fornire un letto per la notte, ma dovrebbe

rispondere a bisogni più ampi di sicurezza e supporto. Anche strumenti semplici come un sacco a pelo possono rappresentare una richiesta di dignità e di aiuto per mantenere uno stile di vita il meno rischioso possibile.

Le unità di strada svolgono un ruolo fondamentale in questa prospettiva, distribuendo materiali per la riduzione del danno, come preservativi e pipe da crack. A differenza dei servizi istituzionali, che spesso chiedono agli utenti requisiti burocratici e informazioni sui loro obiettivi personali, le unità di strada adottano un approccio più flessibile e inclusivo. Partono dalla visione che la persona ha della società e cercano di adattarsi, evitando di imporre percorsi predefiniti ma offrendo strumenti per ridurre i rischi.

5. Comunicazione e Politica Sociale

Un tema ricorrente nell'intervista è il rapporto tra politiche sociali e comunicazione pubblica. Spesso, chi si occupa di persone senza dimora non può dichiarare esplicitamente di “aiutarle”, per evitare di scontrarsi con narrative politiche ostili. Il comune, ad esempio, spesso interviene senza comunicare apertamente il proprio operato. La strategia comunicativa dovrebbe essere più incisiva: anziché adottare uno stile istituzionale come “Reggio Children”, sarebbe più efficace un approccio simile a quello ironico e

provocatorio di Taffo (agenzia di pompe funebri), capace di smuovere l'opinione pubblica. Un esempio recente è la comunicazione di Open Arms, che ha suscitato reazioni forti e divisive, rappresentando noti politici in mezzo al mare, evidenziando il potenziale della comunicazione strategica nel dibattito pubblico. L'intervista ha messo in luce criticità e sfide nella gestione della marginalità urbana. Gli spazi pubblici, spesso progettati senza considerare le persone che li abitano, diventano luoghi di esclusione. Le donne senza dimora affrontano forme specifiche di vulnerabilità che richiedono risposte mirate, mentre la riduzione del danno rappresenta un approccio più efficace rispetto alla semplice repressione. Infine, la comunicazione politica gioca un ruolo chiave nel determinare l'efficacia delle politiche sociali: una narrazione più diretta e provocatoria potrebbe sensibilizzare l'opinione pubblica e favorire un cambiamento culturale.

Analisi delle problematiche e delle proposte di intervento

1. Introduzione

La riunione svoltasi presso il Comune ha messo in evidenza le principali criticità legate alla gestione della marginalità urbana nella stazione di Reggio Emilia. Il progetto Stazione In si pone come obiettivo la riqualificazione della stazione ferroviaria e la sua riconnessione con il tessuto cittadino, attraverso strategie di monitoraggio, sicurezza e cooperazione tra diversi attori. Tra le questioni emerse, vi è la necessità di ripensare il sistema di servizi di accoglienza e di migliorare quella che è l'attuale comunicazione di questi ultimi.

2. Dati sulla popolazione senza dimora

Secondo i dati raccolti durante la riunione, nella stazione transitano circa 4 milioni di persone all'anno, mentre nella città di Reggio sono state rilevate 119 persone senza dimora. Di queste, il 17% è costituito da donne e l'83% da uomini, prevalentemente nella fascia d'età compresa tra i 24 e i 60 anni. Il 36% della popolazione rilevata è di nazionalità italiana, mentre il restante è composto da cittadini stranieri.

Le condizioni abitative delle persone senza dimora sono così distribuite:

- 10% ospitato in strutture di accoglienza;
- 54% in una condizione abitativa insicura, secondo la definizione europea;
- 26% stabilmente nella stazione;
- il restante non rilevato.

Tra i problemi principali emergono:

- Uso di sostanze (52% della popolazione senza dimora);
- Comportamenti bizzarri (10%);
- Difficoltà legate all'abitazione, al lavoro e ai documenti.

Per le persone senza dimora, la priorità non è la salute, ma il possesso di documenti fondamentali come il permesso di soggiorno.

3. Problematiche e necessità emergenti

Durante l'incontro è emerso che la presenza di persone senza dimora nella stazione è percepita come un fattore di attrattiva per nuovi individui in cerca di sostegno. Alcuni residenti hanno segnalato la presenza di persone che dormono nelle cantine e sotto i portici, chiedendo indicazioni su come supportarle senza lasciarle esposte al freddo. Inoltre, persistono problemi legati alla gestione dei rifiuti e alla presenza di roditori,

nonostante gli interventi di pulizia.

Un aspetto centrale della discussione ha riguardato l'efficacia delle misure di allontanamento: il semplice spostamento delle 119 persone presenti in stazione non risolverebbe il problema, ma lo traslerebbe verso altre aree della città, in particolare il centro storico.

Altri temi affrontati:

- Necessità di servizi igienici adeguati: attualmente i bagni pubblici della stazione sono a pagamento e chiusi durante la notte. L'ipotesi di installare bagni chimici accessibili 24/7 è stata discussa come possibile soluzione.
- Differenza nei ritmi di vita dei senza dimora: le persone accolte nei dormitori spesso riposano durante il giorno e rimangono sveglie di notte, per cui è necessario pensare a soluzioni compatibili con questi ritmi.
- Carenza di alloggi temporanei: attualmente vi sono pochi posti disponibili per l'accoglienza invernale.
- Aumento della povertà, della paura e del consumo di sostanze, che richiede un rafforzamento delle strategie di intervento.
- Distribuzione della biancheria: le persone senza dimora spesso non lavano i propri vestiti ma li sostituiscono con nuovi indumenti distribuiti dai servizi di assistenza.

Un intervento ha fatto riferimento al film Perfect Days, evidenziando il tema della dignità, dei servizi igienici e della teoria dei vetri rotti, sottolineando come la cura degli spazi possa incidere sulla percezione della sicurezza urbana.

4. Proposte per il presidio in stazione

Durante la riunione sono state presentate diverse proposte per la realizzazione di un presidio di accoglienza all'interno della stazione, con l'obiettivo di garantire assistenza e regolamentare l'uso dello spazio. Le principali iniziative discusse includono:

- Laboratorio artistico: promuovere un senso di identità e corresponsabilità attraverso la creazione di un murale e la progettazione partecipata di spazi comuni insieme alle persone senza dimora.
- Sportello di orientamento al lavoro: offrire ascolto e supporto su questioni amministrative e lavorative, con eventuale invio ai servizi dedicati.
- Sportello legale: fornire assistenza sulle problematiche relative alla regolarità del soggiorno e ai

diritti civili.

- Presidio infermieristico: un punto di riferimento per piccole prestazioni sanitarie e medicazioni, gestito da personale volontario, tra cui un'infermiera in pensione iscritta all'albo.
- Educativa di prossimità: presenza di operatori educativi per cinque pomeriggi a settimana, con l'obiettivo di supportare la popolazione senza dimora e promuovere percorsi di inclusione sociale.

5. Il ruolo di Stazione In

Il progetto Stazione In si configura come un'iniziativa finalizzata alla riqualificazione della stazione ferroviaria, migliorandone la vivibilità e la sicurezza urbana. Ha il compito di monitorare e coordinare le attività dei diversi gruppi di lavoro, valutando l'impatto degli interventi in un'ottica di intersezionalità.

Un aspetto fondamentale del progetto è la costruzione di un'alleanza con i residenti dell'area circostante, che necessitano di essere ascoltati e coinvolti nel processo di trasformazione. È stato proposto di stipulare un patto con la cittadinanza per favorire un equilibrio tra le esigenze della popolazione locale e l'accoglienza delle persone senza dimora.

6. Comunicazione e percezione pubblica

Uno dei problemi evidenziati riguarda la percezione pubblica dell'homelessness e la disinformazione

diffusa dai media. È stato sottolineato come una comunicazione inefficace generi frustrazione sia tra gli operatori del settore che tra i cittadini. Ad esempio, i giornali spesso riportano la mancanza di posti letto, mentre i dati reali dimostrano il contrario. Migliorare la comunicazione con i giornalisti, i residenti e le persone senza dimora risulta quindi fondamentale per garantire trasparenza e maggiore consapevolezza sul tema. Inoltre, è stata menzionata l'importanza di una mappatura dei servizi disponibili per le persone senza dimora, in modo da offrire un quadro chiaro delle risorse accessibili e facilitare il loro utilizzo.

7. Conclusioni

La riunione ha evidenziato come la gestione della marginalità urbana richieda un approccio integrato e multidisciplinare. Le soluzioni proposte, che spaziano dalla creazione di nuovi servizi all'implementazione di strategie educative e sanitarie, mirano a migliorare la qualità della vita sia per le persone senza dimora che per i residenti dell'area. Il progetto Stazione In rappresenta un'opportunità per ripensare l'integrazione tra sicurezza urbana, accoglienza e collaborazione tra istituzioni e cittadini.

Antropologia e senza dimora

Il sistema di assistenza per le persone senza dimora è spesso statico e attende che siano loro a cercare aiuto, senza considerare la complessità della loro quotidianità. La retorica degli invisibili è fuorviante: i senza dimora non sono figure passive ai margini della società, ma individui con routine precise, che si spostano tra punti nevralgici come mense, servizi di emergenza e luoghi dove possono ottenere denaro. L'attivazione di un servizio modifica automaticamente il loro comportamento e ridisegna la loro mappa urbana. La percezione sociale tende a oscillare tra due estremi stereotipati: da un lato, la condanna morale e la stigmatizzazione, dall'altro, un'idealizzazione che li dipinge come vittime senza alcuna autonomia. La situazione delle donne senza dimora è ancora più problematica a causa della scarsità di dati e servizi a loro dedicati. La loro percentuale tra la popolazione homeless è bassa, il che rende difficile giustificare investimenti specifici, portando a soluzioni frammentate e vincolanti, come l'accesso temporaneo a spazi sicuri solo per attività mirate, come farsi una doccia. Le istituzioni tendono a trattare problemi prevedibili, come l'emergenza freddo, come eventi straordinari, invece di integrarli in una pianificazione strutturale.

Il dibattito sull'approccio da adottare oscilla tra la correzione e il cambiamento comportamentale o la riduzione del danno. La comunicazione su quest'ultima è sempre stata problematica nei contesti socialmente stigmatizzati, dove il dialogo con il target fallisce a causa di un'impostazione moraleggiante. Mentre oggetti come il filtro della sigaretta, la cintura di sicurezza o la crema solare sono accettati perché integrati nel tessuto culturale, misure di riduzione del danno per le persone senza dimora, come sale di consumo sicuro, vengono percepite come un problema sociale da allontanare. Il cittadino medio, che fatica a concepire le necessità quotidiane di una persona senza dimora, spesso non si oppone all'esistenza di certi servizi, ma rifiuta che vengano installati vicino a sé.

Questa percezione è radicata in una costruzione culturale che vede l'essere senza dimora come una condizione inaccettabile. Secondo il pensiero espresso ne "Il contratto sociale" (Rousseau, 1762), l'individuo ha il dovere di contribuire alla società e rientrare nelle sue logiche produttive. Se il disabile è riconosciuto come non responsabile della propria condizione, il senza dimora, invece, viene spesso considerato colpevole della sua situazione, il che ostacola un approccio realmente inclusivo al problema. In questo senso, il

fenomeno può essere letto attraverso l'analogia con il tarantismo, studiato da Ernesto De Martino nel Sud Italia. Il tarantismo (De Martino, 1961) coinvolgeva principalmente donne, una minoranza all'interno della società rurale dell'epoca, che manifestavano stati di sofferenza e disagio attribuiti al morso di una tarantola. La risposta sociale a questo fenomeno non avveniva attraverso un'integrazione strutturale, ma tramite un rituale codificato: le donne danzavano per ore al ritmo della pizzica fino a raggiungere uno stato di esaurimento fisico, considerato una forma di guarigione temporanea. Questo rituale, pur non agendo sulle cause profonde della loro sofferenza, permetteva alla società di riconoscerne l'esistenza e di incanalarla in una forma accettabile.

L'analogia con le donne senza dimora emerge nel modo in cui le minoranze all'interno di una categoria già marginalizzata tendono a ricevere risposte frammentarie e specifiche, piuttosto che una piena integrazione nei sistemi di supporto esistenti. Così come le tarantate non rappresentavano la totalità delle donne dell'epoca, ma un sottogruppo con caratteristiche peculiari, anche le donne senza dimora costituiscono una percentuale ridotta rispetto alla popolazione homeless, il che rende più difficile

giustificare investimenti strutturali nei loro confronti. Di conseguenza, le risposte istituzionali si concentrano spesso su interventi mirati e limitati, come l'accesso temporaneo a servizi specifici, piuttosto che su un'inclusione più ampia nei programmi di accoglienza. Questo parallelismo non suggerisce un giudizio sulle strategie adottate, ma evidenzia una dinamica ricorrente nelle società: quando una minoranza emerge all'interno di un gruppo già marginalizzato, la risposta tende a essere settoriale e circoscritta, anziché sistemica. Anche all'interno delle comunità homeless esistono dinamiche di potere e prevaricazione, spesso riproducendo meccanismi violenti tipici dell'ambiente da cui provengono. Il tentativo di affrontare questi problemi in modo neutrale rischia di amplificare la tensione sociale: se si parla, ad esempio, di uomini senza dimora che compiono violenze sulle donne, si alimenta ulteriore ostilità senza considerare le radici strutturali di tale violenza. La sfida è riuscire a intervenire senza rafforzare pregiudizi o alimentare la logica della separazione e del rifiuto.

Cucito e assistenza al femminile

2. Il laboratorio di cucito come spazio di emancipazione
Il laboratorio nasce per valorizzare competenze pregresse, in particolare tra le donne nigeriane, che spesso hanno esperienze in attività manuali come cucito, cucina e acconciatura. Qui, attraverso un ambiente sicuro e protetto, possono apprendere nuove tecniche sartoriali e iniziare un percorso di autonomia. L'attività non è solo formativa, ma rappresenta anche un rifugio dalla vita di strada, offrendo un'alternativa concreta alla routine fatta di prostituzione, attese e isolamento. Le partecipanti ricevono un pocket money per sostenersi durante il percorso, mentre imparano a usare macchine da cucire e tecniche di riparazione e riuso creativo dei materiali tessili. Tra i prodotti realizzati vi sono anche copricapi tradizionali, frutto della fusione tra le loro radici culturali e le nuove competenze acquisite. Oltre alle competenze sartoriali, il laboratorio aiuta a sviluppare abilità trasversali, come il rispetto degli orari, il lavoro di squadra e la capacità di organizzare il proprio tempo. Questi elementi sono fondamentali per il reinserimento lavorativo, ma anche per il recupero della fiducia in sé stesse. Alcuni dei prodotti del laboratorio sono stati distribuiti ai senza dimora di Reggio Emilia.

3. La condizione delle donne e le difficoltà nel percorso di uscita
Le donne assistite affrontano numerose difficoltà, non solo legate allo sfruttamento sessuale, ma anche a dipendenze da alcol e droga, disturbi psicologici e isolamento sociale. La transizione verso una vita autonoma è spesso complessa: le liste di attesa per entrare nei percorsi di accoglienza sono lunghe, e le soluzioni temporanee non sempre garantiscono sicurezza e stabilità. Il percorso di fuoriuscita dalla strada è segnato da molteplici ostacoli, tra cui la paura di ritorsioni da parte delle reti di sfruttamento e la difficoltà di trovare un alloggio sicuro. Il lunedì è uno dei giorni più difficili per loro: arrivano dal weekend, un periodo in cui lavorano molto e subiscono maggiore stress. La possibilità di avere accesso a un luogo sicuro dove fare una doccia è una necessità fondamentale, ancora troppo carente nelle città. Spesso le strutture di accoglienza impongono rigide restrizioni sugli orari di accesso, rendendo ancora più difficile il recupero di una quotidianità stabile. 4. La tratta, il debito e il controllo delle madame
Le donne vittime della tratta, definite prostitute perché costrette a vendere il proprio corpo, arrivano in Italia con un debito di circa 30.000 euro, che devono

ripagare entro tre anni coprendo affitto, cibo e spese personali. Le madame controllano il loro arrivo e la loro attività, spesso intercettandole direttamente in stazione per arruolarle nel sistema di sfruttamento. Un tempo le ragazze vivevano con le madame, mentre oggi sono suddivise in case più grandi.

Una forma di controllo psicologico particolarmente diffusa è il rito voodoo, praticato sulle ragazze prima della partenza dalla Nigeria. Attraverso rituali in cui vengono raccolti capelli, sangue mestruale e unghie, viene imposto loro un giuramento secondo il quale, se non salderanno il debito, saranno colpite da follia o morte. Qualche anno fa, un'autorità religiosa di Benin City ha dichiarato pubblicamente che il voodoo non aveva più potere sulle ragazze, portando molte di loro a trovare il coraggio di liberarsi dallo sfruttamento. Tuttavia, la paura generata da questi riti è ancora radicata in molte donne, rendendo difficile il loro percorso di autonomia.

Molte ragazze finiscono a Reggio Emilia dopo essere state fatte scendere dai treni dai controllori, chiamati da loro "biglietto prego", perché prive del biglietto. Senza punti di riferimento, diventano facili prede per le reti criminali. Alcune vengono intercettate dalle madame direttamente nelle stazioni, altre finiscono nei circuiti della prostituzione indoor, fenomeno che dopo il Covid si è ulteriormente intensificato.

5. L'accesso ai servizi e le problematiche dell'accoglienza

Il sistema di accoglienza presenta molte barriere che rendono complesso il reinserimento sociale. Se una donna vuole uscire dalla strada e si rivolge agli assistenti sociali, deve affrontare liste di attesa lunghe e, in alcuni casi, può essere ospitata solo per pochi giorni in strutture temporanee. Per le minori, esistono centri di emergenza che garantiscono un'accoglienza di tre giorni, ma anche in questi casi la stabilità è precaria. In Austria esistono case dove le donne possono restare tutto il giorno, mentre in Italia molte strutture impongono l'uscita obbligatoria al mattino, lasciando le donne esposte a ulteriori rischi. Per chi soffre di malattie croniche o incontinenza, la vita in strada diventa ancora più difficile, e la mancanza di luoghi sicuri dove potersi lavare o riposare aggrava ulteriormente la loro condizione.

L'accesso ai dormitori è nella maggior parte dei casi complesso. Il pronto intervento sociale è disponibile solo in fasce orarie limitate e molti dormitori sono solo dedicati agli uomini.

6. Conclusioni

L'intervista ha evidenziato la complessità delle dinamiche che coinvolgono le donne vittime di tratta e sfruttamento. Dalla difficoltà di accesso ai servizi alla presenza di strumenti di controllo psicologico e fisico, il percorso di fuoriuscita dalla strada è lungo e pieno di ostacoli. Il laboratorio di cucito si inserisce in questo contesto come una possibilità concreta di emancipazione, ma da solo non è sufficiente. Servizi di accoglienza più flessibili, luoghi sicuri dove le donne possano sostare durante il giorno e percorsi di autonomia più strutturati sono elementi fondamentali per garantire un futuro a chi cerca di liberarsi da un sistema di sfruttamento ancora profondamente radicato.

Ringraziamenti

Ringrazio calorosamente le ragazze del laboratorio ZigZag
Il mio correlatore Diego Pucci
Il mio relatore Flaviano Celaschi
Giorgio Aldini di XFORM
L'ingegner Massimo Repetti
Luca Censi della Papa Giovanni XXIII
Elisa Nicoli e i ragazzi di Caritas
Andrea e Barbara della parrocchia del Sacro Cuore
I miei genitori e mio fratello Francesco
I miei amici